

STORIA ECONOMICA

A N N O II - F A S C I C O L O III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 3

Articoli

- R. DEL PRETE, *Un'azienda musicale a Napoli tra Cinque e Settecento: il Conservatorio della Pietà dei Turchini* pag. 413
- L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814* » 465
- L. DE ROSA, *Le origini del sistema delle Casse di risparmio ordinario in Italia* » 517

Ricerche

- I. FUSCO, *Epidemie e Amministrazioni feudali. Il patrimonio del Duca di Sessa e la peste del 1656* » 573

Gli Storici

- P. PECORARI, *Gino Barbieri, storico della dottrina sociale della Chiesa* » 611

Recensioni

- A. CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)* (F.C. Dandolo) » 627
- G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI* (I. Fusco) » 631
- G. NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI* (I. Fusco) » 631
- P. PECORARI (a cura di), *Le banche popolari nella storia d'Italia* (F. Bof) » 635

Indice generale » 647

Indice dei collaboratori » 649

LE ORIGINI DEL SISTEMA DELLA CASSE DI RISPARMIO ORDINARIO IN ITALIA*

1. *Alle origini delle Casse di Risparmio*

Rispetto ad altri Paesi europei, le Casse di risparmio sorsero in Italia con notevole ritardo: dopo che erano già state istituite in Germania, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Austria, ecc. Più che a mancanza di conoscenze o di sensibilità economica e sociale, il ritardo può attribuirsi al divario esistente tra lo sviluppo economico degli Stati italiani e quello dei Paesi citati.

Questi Paesi erano stati spinti, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, a fondare Casse di risparmio da vari fattori: 1) il bisogno di più abbondanti capitali per finanziare maggiori produzioni agricole e industriali, la domanda dei cui prodotti cresceva, di anno in anno, per l'aumento della popolazione e dei traffici internazionali; 2) il fatto che in taluni Paesi, come, per esempio, l'Inghilterra, era in atto una "rivoluzione industriale", e l'incidenza del capitale fisso nei processi produttivi richiedeva consistenti disponibilità finanziarie per il suo aggiornamento; 3) la circostanza che la stessa crescita dell'attività produttiva, nella seconda metà del '700, aveva determinato una più rilevante distribuzione di salari, e il formarsi, almeno per talune categorie sociali, di margini di risparmio in misura del tutto inusitata. In sostanza, vi era stata una nuova e crescente domanda di capitali e una nuova offerta, sia pure modesta, di capitali proveniente da taluni strati delle classi lavoratrici; offerta che bisognava incoraggiare. Mentre nel secolo precedente, in cui il lusso era stato esaltato e il risparmio fatto oggetto di derisione e di scherno¹, la seconda metà del Settecento aveva contribuito alla "riabilitazione del risparmiatore, che, da egoista dannoso, assur[geva] a benefattore dell'umanità"².

* Il saggio è tratto dal volume *Storia dell'associazionismo delle Casse di risparmio ordinario in Italia (1822-1950)*, di prossima pubblicazione.

¹ Si pensi all'*Avaro* di Molière.

² G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte all'avvento dell'economia moderna*, in

Non è un caso che il primo a rendersi conto del mutato valore del risparmio sia stato proprio Adamo Smith. Pur senza approfondire il problema³, egli sostenne che solo la prospettiva di un sicuro profitto può attrarre il capitale necessario a dare un'occupazione produttiva ai lavoratori⁴. Concetto poi ampliato e rafforzato dai non pochi economisti che lo seguirono, e divenuto canonico a mano a mano che la rivoluzione industriale progrediva e si estendeva. L'interesse non rappresentava più soltanto la condizione necessaria e indispensabile per l'accumulazione dei capitali; cominciava a essere considerato soprattutto il naturale prodotto del capitale, dato che, come spiegò il Böhm-Bawerk, "il capitale produce autonomamente il suo interesse"⁵. Anche se l'espressione "produttività del capitale" richiede una serie di chiarificazioni, tale concetto si affermò e si diffuse via via in non pochi Paesi europei, e cioè, oltre che in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, ecc.⁶.

Sulla nascita delle Casse di Risparmio agì anche un altro fattore. Se nella seconda metà del Settecento taluni segmenti delle classi lavoratrici risultavano aver migliorato, sia pure lievemente, la loro condizione economica, altri e più cospicui segmenti la videro peggiorare. Il passaggio da un'economia agricola a una industriale – con l'inurbamento di consistenti masse di popolazione; la crescente proletarizzazione di artigiani e operai; il succedersi di crisi economiche che gettavano sul lastrico vaste schiere di lavoratori; l'assenza di forme assicurative contro le malattie, gli accidenti, la disoccupazione e la vecchiaia; il continuo aumento dei prezzi e dei fitti per l'aumento della popolazione urbana; l'inadeguatezza della beneficenza ecclesiastica e aristocratica a risolvere i problemi che assillavano non solo il povero, ma il lavoratore, che la rapida dissoluzione dell'ordinamento corporativo lasciava privo di ogni protezione; il disinteresse dello Stato, dato il prevalere di dottrine e concezioni politiche contrarie a qualunque interventismo statale e favorevoli, invece, all'esaltazione dell'iniziativa individuale – avevano spinto i lavoratori verso il *mutualismo*, cioè verso forme di reciproca assistenza, attraverso la costituzione di società che assicuravano ai propri aderenti, in cambio dei contributi versati, sostegno e assistenza in caso di eventi sfa-

La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario, (4 luglio 1828 - 4 luglio 1927), Stern, Torino, s.d., p. 22.

³ E. VON BÖHM-BAWERK, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale*, trad. a cura di E. Grillo, Archivio Guido Izzi, Roma, 1986, vol. I, pp. 125 e sgg.

⁴ A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, (tr. it.), ISEDI, Milano, 1973, pp. 50 e 66.

⁵ E. VON BÖHM-BAWERK, *op. cit.*, vol. I, pp. 178-179.

⁶ *Ivi*, pp. 200 e sgg.

vorevoli (malattie, invalidità, infortuni, disoccupazione, vecchiaia o morte). Una volta accertato l'evento sfavorevole, e verificate le condizioni che lo avevano determinato, la *mutua* provvedeva a concedere al socio, o agli eredi, la somma stabilita⁷.

Non sorprende che il mutualismo nacque in Inghilterra nella seconda metà del Settecento, nel Paese cioè dove i rapporti di produzione e di scambio stavano registrando una continua trasformazione. Le prime *Friendly societies* furono espressione dei primi sindacati o circoli di lavoratori, e presto si diffusero in tutto il paese, dando luogo però, in taluni casi, a episodi di abusi e illegalità. Pertanto, nel 1793, il governo decise di sottoporle a regole, controlli e protezione legale⁸. Da allora il loro numero aumentò rapidamente. Nel 1801 si ritenne che in Inghilterra e nel Galles ve ne fossero circa 7200, con quasi 648.000 soci, diventati 925.429 nel 1815⁹. La loro crescita fu notevole soprattutto nelle aree industriali e nelle fasi di espansione dell'occupazione. Basti considerare che in un anno di favorevole congiuntura, come il 1850, risultarono iscritti alle *Friendly societies* oltre i 2/3 della popolazione occupata nel Lancashire, la regione cotoniera per eccellenza.

Legati spesso da vincoli di lavoro o di amicizia, gli associati alle *Friendly societies* non si limitavano a corrispondere contributi contro possibili rischi futuri. Estendevano la loro collaborazione a incontri che non di rado si concludevano nei *pubs*, con il risultato, piuttosto che di risparmiare, di sperperare¹⁰. Rimaneva così, insoluto, il problema di riuscire a conseguire un aumento sia del risparmio che della previdenza.

Per quanto riguarda l'istituzione delle Casse di risparmio, G. Prato ha sottolineato, tuttavia, giustamente, che il diritto di primogenitura non spetta all'Inghilterra bensì alla Germania, dove nacquero fin dal 1765¹¹; poi, senza che vi fosse alcun rapporto in questo passaggio, l'istituzione passò in Russia e in Svizzera¹². In tutti questi paesi la Cassa di risparmio fu impiantata per iniziativa e con il contributo dello Stato o del-

⁷ A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 21-22.

⁸ D. NEAVE, *Friendly Societies in Great Britain*, in M. VAN DER LINDEN (ed.), *Social Security Mutualism. The Comparative History of Mutual Benefit Societies*. Peter Lang, Berlin, 1996, pp. 42 sgg.

⁹ *Ivi*, p. 46.

¹⁰ P. MATHIAS, *The First Industrial Nation. An Economic History of Britain (1700-1914)*, Methuen, London-New York, 1983, 2nd edition, pp. 186 e sgg.

¹¹ G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte all'avvento dell'economia moderna*, op. cit., p. 29n.

¹² *Ivi*, p. 28.

l'autorità locale: mancò qualunque iniziativa dal basso, e quando vi fu quasi mai ebbe successo. Infatti, in Francia, dove la loro istituzione era stata promossa da privati, il risultato fu negativo, soprattutto per le speculazioni che vi si accompagnano. Quanto all'Inghilterra, dove pure fioriva incontestata la libera iniziativa, non solo non vi furono sforzi per costituirle, ma neppure la proposta avanzata nel 1807 di una rete nazionale di Casse di risparmio istituite dallo Stato, garantendone i depositi e fissando il relativo tasso d'interesse, e avvalendosi per tutte le operazioni degli uffici postali, ebbe seguito, in quanto le casse postali vi vennero istituite solo nel 1861.

La storia delle Casse di risparmio – a parte i citati precedenti di Germania, Russia e Svizzera – cominciò, in realtà, dopo la conclusione delle guerre napoleoniche. Come spontanee e libere istituzioni esse ebbero origine in Gran Bretagna, e fu la legge del 1817, che ne regolamentò l'attività e ne approvò lo statuto-tipo, e ne agevolò la diffusione tanto in Inghilterra quanto in Scozia. Nel 1828 se ne contavano già 408, con una raccolta di depositi per 14 milioni di sterline¹³. Il governo si era limitato ad assicurare alle Casse particolari esenzioni fiscali, a fissare un tetto ai singoli depositi, stabilendo inoltre la natura degli impieghi ai quali l'insieme dei depositi poteva essere destinato¹⁴. Misure non dissimili furono adottate dalle *sparkassen* già operanti in Germania¹⁵. In Francia, le Casse di risparmio furono introdotte nel 1818, e il loro avvio e sviluppo fu stimolato, come negli altri paesi, da una serie di incentivi e condizioni¹⁶. Seguì l'anno successivo l'Austria, dove iniziarono a operare a Vienna¹⁷. Un anno dopo, il 1820, anche l'Italia fu interessata alla nuova istituzione. Il governo austriaco ritenne che essa avrebbe potuto recare un apporto prezioso allo sviluppo economico-sociale del Lombardo-Veneto, e invitò i governatori delle due regioni – all'epoca appartenenti all'impero asburgico – a valutare l'opportunità di istituire Casse di risparmio nei territori di rispettiva competenza.

¹³ MATHIAS, *op. cit.*, pp. 187-188.

¹⁴ Cfr. H. OLIVER HORNE, *A History of Savings-Bank*, London, Oxford University Press, 1947.

¹⁵ H. POHL, *Banken und Bankgeschäfte bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts*, in H. POHL (ed.), *Europäische Bankengeschichte*, Fritz Knapp Verlag, Frankfurt am Main, 1993, pp. 211 e sgg.; J. WYSOCKI-V. WEHRMANN, *Lippe, Leben-Arbeit-Gelt, 1786-1986*, hrsg. von der Sparkasse Detmold, 1986.

¹⁶ Cfr. E. A. BAYARD, *La Caisse d'épargne et de Prévoyance de Paris, 1818-1900*; Paris, 1900; CHEVAUCHEZ, *Les Caisses d'épargne en France. Histoire et législation*, Paris, 1906.

¹⁷ H. POHL, *op. cit.*, p. 212.

2. *La nascita delle Casse di Risparmio in Italia*

Anche se i loro fini – la raccolta anche in piccole quote del risparmio ai fini dello sviluppo economico generale e come forma di previdenza assicurativa contro infortuni, incidenti, malattie che potessero colpire i lavoratori e le loro famiglie – non differivano sostanzialmente da quelli che altrove le avevano promosse e sviluppate, diverse furono le modalità con cui le Casse di risparmio sorsero in Italia. I modelli cui si ispirarono furono almeno tre; la Cassa poteva essere creata: a) come Istituto autonomo, gestito da una società di privati cittadini che ne avessero sottoscritto il capitale sociale; b) come derivazione di, o aggregazione a, Monti di Pietà o istituzioni di beneficenza, di cui quasi tutte le città erano dotate, e a cui veniva demandata l'amministrazione delle Casse; c) come iniziativa del locale Municipio che poteva gestirli direttamente o farle gestire da apposita Commissione o anche dal Monte di Pietà, se ne esisteva uno nel Comune.

La scelta del modello da seguire dipese da vari fattori. Vi giocarono spirito imprenditoriale ma anche consuetudini locali e possibilità di impiego dei fondi eventualmente raccolti dalla istituita Cassa: circostanza certo non trascurabile, considerato che bisognava garantire, sulle somme depositate, un interesse che oscillava tra il 3 e il 4%. Gli impieghi dovevano essere in grado di fornire utili tali da poter corrispondere l'interesse stabilito e fronteggiare le spese necessarie al funzionamento della Cassa. Si spiega così l'insistenza, espressa da più parti, ad associare le Casse di risparmio ai Monti di Pietà che, in quanto dotati di un'organizzazione già collaudata, erano ritenuti idonei ad assicurare, attraverso le anticipazioni su pegno che usavano praticare, un redditizio impiego dei fondi raccolti.

Quanto al governo austriaco, esso, nel raccomandare ai governatori del Veneto e della Lombardia l'opportunità dell'istituzione delle Casse di risparmio, aveva suggerito di adottare il modello seguito in Austria, cioè la società anonima (oggi per azioni), a iniziativa e gestione privata, ma nel Veneto e nella Lombardia non fu questo il modello sempre seguito. Quando nel febbraio 1822, le Casse di risparmio venete, dopo lunghe e faticose trattative condotte dal governatore della regione, cominciarono a funzionare, solo una, quella di Castelfranco Veneto, ebbe carattere di società privata; le altre, vale a dire le Casse di risparmio di Padova, Rovigo e Venezia, sorsero come emanazioni dei locali Monti di Pietà¹⁸. In Lombardia, invece, dove la prima Cassa sorse a Milano,

¹⁸ R. BACHI, *Storia della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde*, in *La Cassa*

caduta la proposta di aggregarla al locale Monte di Pietà, a promuoverla fu la Congregazione centrale. Costituita nel 1816 in Lombardia e nel Veneto, con lo scopo di fronteggiare la tremenda carestia e crisi che aveva colpito l'Europa e l'Italia¹⁹, essa era stata poi trasformata da contingente in permanente, e finanziata con un'addizionale sull'imposta fondiaria. Intesa come rappresentanza popolare, la Congregazione era stata affidata a un collegio di persone benviste dalle autorità governative a cui erano state, però, attribuite poche e limitate funzioni²⁰.

Ospitata nei locali della Congregazione centrale, la Cassa doveva rimanere aperta due giorni la settimana, e certamente il sabato, per impedire che nella successiva giornata festiva venissero dilapidati i guadagni della settimana. Alla Cassa di Milano fu attribuita, come a quella di Vienna, e, a differenza di quelle venete, la facoltà di espandersi, creando filiali nelle province. Il compito di attivare e dirigere tale espansione e sviluppo fu affidato alla Commissione centrale di beneficenza, il cui Consiglio era formato dai membri scelti dalla Congregazione centrale. Nell'affidare questa funzione alla Commissione centrale si precisò che "le Casse di risparmio[dovevano] essere riguardate e trattate come stabilimenti privati basati sopra la più esatta regolarità della loro gestione e godenti della fiducia che [si] [doveva] sap[ere] sempre più cementare, venendo esclusa per conseguenza la garanzia della Congregazione centrale".

La Cassa di risparmio di Milano cominciò la sua attività il 1 luglio 1823. Nello stesso anno, aprì filiali a Cremona, Mantova, Pavia, Lodi, Como; nel 1824, a Bergamo e a Brescia, realizzando così la presenza di una Cassa in tutti quelli che erano allora capoluoghi di provincia, ad eccezione della Valtellina, dove la filiale di Sondrio fu aperta nel 1838²¹.

L'esempio del Lombardo-Veneto non tardò a produrre imitatori. Così, in Piemonte, dove da decenni si discorreva sulla necessità di convogliare il piccolo risparmio verso impieghi di natura produttiva²², nac-

di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione (1823-1923), Cariplo, Milano, 1923, p. 7.

¹⁹ Sulla carestia in Europa cfr. J.D. POST, *The Last Great Subsistence Crisis in the Western World*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, pp. XV-240. L'unico lavoro riguardante l'Italia si riferisce al Piemonte, e fu opera di A. FOSSATI, (*Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati sardi di terraferma*, Giappichelli, Torino, 1929).

²⁰ BACHI, *op. cit.*, p. 4.

²¹ *Ivi*, pp. 9-11.

²² G. FENOGLIO, *La Cassa di risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita*, Sten, Torino, 1927, pp. 8 e sgg. Cfr. anche *Notizie storiche e statistiche dalla fondazione al 1900 raccolte per incarico del Consiglio di amministrazione*, Paravia, Torino, 1900.

que, nel 1827, su iniziativa e responsabilità municipale, la Cassa di risparmio di Torino. Anche le Casse di risparmio di Pinerolo (1839), Asti (1843) e Cuneo (1855) furono istituite dai rispettivi Municipi, anche se le autorità comunali si mantennero poi estranee alla loro gestione: la gestione di quella di Pinerolo, per esempio, fu assunta dal locale Monte di Pietà. E, da un'iniziativa dei Monti di Pietà locali, nacquero le Casse di risparmio di Bra (1842) e di Savigliano (1858). La Cassa di risparmio di Vercelli (1851) fu invece frutto dell'iniziativa congiunta di azionisti, del Municipio e del locale Monte di Pietà; quella di Biella (1856) del Vescovo della città, e solo quella di Alessandria (1838) fu istituita per l'iniziativa e l'apporto di privati cittadini.

L'iniziativa dei Comuni e dei Monti di Pietà fu anche alle origini delle Casse di risparmio della Liguria. I Monti di Pietà locali furono i promotori di quelle di La Spezia (1842) e di Genova (1846), mentre l'istituzione delle Casse di Savona (1840) e di Chiavari (1857) fu opera dei rispettivi Comuni, anche se a Savona ci fu il contributo della locale Società di incoraggiamento alle industrie²³. Le Casse di risparmio sorte, invece, in Sardegna – a Cagliari nel 1844, ad Alghero nel 1845 e a Sassari nel 1847 – furono tutte frutto di iniziative private²⁴.

Negli anni che corsero dalla loro istituzione all'Unità, il numero delle Casse di risparmio, anche se limitatamente all'Italia centro-settentrionale, andò sensibilmente crescendo, come emerge dalla tabella n° 1. Dalle 9 del 1830 passarono alle 91 del 1860, mentre il volume dei depositi, a fine anno, risultò aumentato, in milioni di lire, da 6,3 (1830) a 157,7 (1860). Va da sé, come la stessa tabella chiarisce, che non tutte le Casse di risparmio attrassero gli stessi volumi di risparmi. E se è comprensibile che due regioni allora economicamente già parecchio progredite, come la Lombardia e la Toscana, raccogliessero i maggiori risparmi, meno comprensibile è che una regione come il Piemonte, che risultava in piena crescita economica in età risorgimentale, fornisse depositi di ammontare relativamente modesto. È il caso anche di sottolineare che non vi era alcun rapporto tra numero di Casse istituite e ammontare

²³ G. GIACCHERO, *La Cassa di risparmio di Genova e Imperia*. Una tradizione secolare sul ceppo della "Casana", Genova 1970, pp. 251; IDEM, *La Casana dei Genovesi*. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483-1983), Sagep editrice, Genova 1988, pp. 358; G. ASSERETO, *Cassa di risparmio di Savona 1840-1990*. Centocinquanta anni di storia, Genova 1991, pp. 415; B. BARBERO - G. FIASCHINI - P. MASSA - M. RICCHEBONO - C. VARALDO, *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Cassa di risparmio di Savona, Savona 1980, pp. 390.

²⁴ V. PAUTASSI, *Gli Istituti di credito e assicurativi e la Borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino, 1961, p. 37 n.

dei depositi raccolti. Le Marche, per esempio, con 22 Casse, avevano raccolto meno delle 4 Casse istituite nel Veneto. E, quanto alle 3 Casse della Sardegna, ci si trova addirittura a constatare che, in 15 anni, tra il 1845, quando furono istituite, e il 1860, non furono in grado di raccogliere e mantenere nei loro bilanci somma alcuna.

Tabella 1 – *Distribuzione regionale delle Casse e ammontare dei depositi raccolti (in milioni di lire)*

	1830		1840		1850		1860	
	Casse	numero depositi	Casse	numero depositi	Casse	numero depositi	Casse	numero depositi
Piemonte	1	–	3	–	6	0,8	11	4,9
Liguria	–	–	1	–	3	0,5	4	2,2
Lombardia	1	4,4	1	8,4	1	17,7	3	85,9
Veneto	4	1,5	4	2,5	4	3,2	4	3,2
Emilia	–	–	1	1,0	3	2,9	5	10,5
Romagna	–	–	3	0,3	9	1,4	13	7,1
Toscana	3	0,4	9	5,1	12	8,5	12	26,2
Marche	–	–	1	–	11	0,6	22	3,1
Umbria	–	–	1	–	6	0,2	10	1,1
Lazio	–	–	1	4,1	2	6,7	4	13,5
Mezzogiorno	–	–	–	–	–	–	–	–
Sicilia	–	–	–	–	–	–	–	–
Sardegna	–	–	–	–	3	–	3	–
Totale	9	6,3	25	21,4	60	42,5	91	157,7

Fonte: MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (da qui innanzi M.A.I.C.), *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904*. Notizie storiche presentate all'esposizione di Milano del 1906, Roma, 1906, pp. 14, 16 (nostra elaborazione).

3. *La Cassa di Milano*

Ma il fatto più interessante che risulta dalla tabella citata, è che, alla fine del 1860, la sola Cassa di risparmio di Lombardia aveva raccolto oltre la metà di tutti i depositi giacenti nelle Casse di risparmio italiane.

Già ai suoi esordi la Cassa di Milano aveva goduto di un'accoglienza incoraggiante. La giacenza dei depositi a fine anno era aumentata rapidamente, passando, in migliaia di lire, da 259 (1823), a 4.834 (1828) e a 6.480²⁵ (1829). Questo successo non era dipeso soltanto dal fatto che

²⁵ A. M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di Risparmio delle*

la "Cassa" riassumeva in sé ben 8 Casse tante quante erano insieme la sede centrale e le filiali aperte²⁶, ma anche dalla circostanza che il gruppo più consistente dei depositanti era rappresentato da elementi della borghesia commerciale e industriale²⁷. Una circostanza che conferiva, però, alla massa di depositi raccolti una certa instabilità, e che creò non poche difficoltà in materia di impieghi, obbligando la Cassa a scartare talvolta le attività di non immediata realizzabilità. Nei primi anni di vita, gli impieghi in titoli pubblici furono perciò prevalenti (60%), e quelli in mutui ipotecari e in anticipazioni su titoli, i più redditizi, solo il 30%²⁸.

Fino al 1829 il successo della Cassa sembrò incontestato. Con i 6,48 milioni raccolti, essa aveva sfiorato lo stesso ammontare registrato dalla Cassa viennese nello stesso arco di tempo, con una media di depositi per libretto non molto dissimile²⁹. Ma, a partire dal 1830, il quadro mutò. Alla crisi economica esplosa in alcuni Paesi occidentali, cioè, in Francia, in Inghilterra, e in Austria, si aggiunsero la crisi politica inglese, derivante dalle lotte per il Reform Bill³⁰, e la crisi istituzionale in Francia con l'ascesa al trono di Luigi Filippo: crisi che ebbero ripercussioni anche nel Lombardo-Veneto. Come in Austria, anche in Lombardia si registrarono, improvvisi ritiri di depositi dalla Cassa, la giacenza dei quali si ridusse di un terzo circa nel 1830, precipitando a quasi un terzo nel 1831³¹. A.M. Galli ha ricordato di recente che la Cassa, per tamponare la falla apertasi nei suoi conti, e rispondere ai massicci ritiri dei depositanti, si adoperò per aumentare la propria liquidità, vendendo parte dei titoli di cui era in possesso³². Nel 1832, però, la Cassa era già in ripresa, e nel 1835 aveva raggiunto e superato di poco, in materia di

Province Lombarde dalla fondazione al 1940, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1991, pp. 37, 41, 51

²⁶ E cioè Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Milano, Pavia. La sede Centrale era Milano, ed anche se le filiali erano prive di autonomia operativa, esse erano abilitate alla raccolta e al rimborso dei depositi; depositi che erano poi trasferiti, per la parte eccedente la normale attività di rimborso, alla Cassa centrale. cfr. GALLI, *op. cit.*, p. 36.

²⁷ *Ivi*, p. 37.

²⁸ *Ivi*, p. 39.

²⁹ *Ivi*, p. 47.

³⁰ L. DE ROSA, *Storia del Cartismo*, Lucio Pironi editore, Napoli, 2nd ed., 1967, pp. 60 e sgg.

³¹ Passò infatti da 6.480.000 (1829) a 2.620.000 (1831). Cfr. A.M. GALLI, *op. cit.*, p. 51.

³² I titoli in proprietà della Cassa scesero da un valore di lire 4.635.000 (1829) a un valore di lire 1.025.000 (1831). *Ivi*, p. 51 e sgg.

depositi, il livello del 1829, con i depositi raccolti a Milano prevalenti su quelli delle altre filiali³³, segno dell'espansione crescente, in fatto di redditi e di risparmio, del capoluogo lombardo, attraverso il quale, peraltro, passava la maggior parte del commercio regionale³⁴.

Constatato che l'impiego in titoli pubblici non costituiva, data l'oscillazione del loro valore, specie nei momenti di crisi, una sicura garanzia per i risparmi, la Cassa orientò i suoi impieghi verso i mutui fondiari³⁵, la cui incidenza sul totale passò da circa il 22% (1829) a circa il 74% (1838), mentre quella dei titoli, scese da circa il 70% del 1829 a poco più del 15% del 1838. Tra il 1835 e il 1837 la crescita della Cassa fu continua, ma lenta. I depositi aumentarono anno per anno di poche centinaia di migliaia di lire³⁶. Del resto, la vita economica della Lombardia risentì dell'epidemia colerica degli anni 1836-1837, che, particolarmente pesante nelle province, non risparmiò nemmeno Milano, dove si registrarono un migliaio di morti. E tuttavia la Cassa, come scrisse Greenfield, costituiva "la sola istituzione bancaria importante creata in questo periodo"³⁷; delle circa 300 banche private che operavano allora a Milano solo due, e solo una decina di anni dopo, risultò si fossero ristrutturate come società in accomandita.

Cessato il colera, la Cassa riprese la sua crescita, aprendo nel 1838 una filiale anche a Sondrio, e rispondendo negativamente alla richiesta di maggiore autonomia avanzata più volte dalle sedi distaccate, specie in materia di concessioni di finanziamenti³⁸. L'aumento fu notevole specie dopo il 1843. Il massimo fu toccato, con oltre 15 milioni, nel 1846; poi, anche la Cassa subì le conseguenze della crisi agricola, dei disordini politici degli anni 1847-1848, culminati nell'insurrezione delle Cinque giornate di Milano, nonché della guerra austro-piemontese. I depositi si contrassero a poco più di 11,5 milioni di lire, e la Cassa per fronteggiare la corsa ai suoi sportelli, dovette mettere mano a una graduale, ma crescente vendita di titoli pubblici, subendo perdite di almeno il 14,5%. La curva dei depositi fu nondimeno già in ascesa nel 1849 quando aumentò di oltre 13 milioni di lire³⁹. Il decollo della Cassa,

³³ GALLI, *op. cit.*, p. 57.

³⁴ *Ivi*, p. 43.

³⁵ *Ivi*, p. 57.

³⁶ *Ivi*, p. 51, 65.

³⁷ K. R. GREENFIELD, *Economia e Liberalismo nel Risorgimento*. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848, Laterza, Bari, 1940, p. 208.

³⁸ GALLI, *op. cit.*, p. 75.

³⁹ *Ivi*, p. 92, 99.

come scrisse R. Bachi, si manifestò nell'ultimo decennio pre-unitario⁴⁰, e non ebbe più né soste né arretramenti. Il crescendo cominciato dai 18 milioni circa del 1850 subì un rallentamento solo nel 1854, in corrispondenza della recessione manifestatasi in quell'anno. Tuttavia i depositi toccarono, in milioni di lire, anche in quel 1854, quasi i 42 milioni, per balzare a 45 nel 1855, a circa 53 nel 1856, a circa 58 nel 1857, a circa 65,5 nel 1858, a circa 74,5 nel 1859 e a circa 86 nel 1860⁴¹. In breve: in dieci anni i depositi passarono da 18 a 86 milioni di lire.

La consistente accumulazione di risparmi fu anche conseguenza della straordinaria prosperità impressa all'economia internazionale dall'aumento della circolazione monetaria seguita alla maggiore disponibilità di oro dovuta alle scoperte di miniere aurifere in California (1848-49) e in Australia (1850-51). Sospinta dall'aumento dei prezzi delle merci, anche l'economia lombarda registrò una crescente espansione commerciale e produttiva. Il suo ciclo economico echeggiò quello internazionale, segnato dal *boom* del 1851-1852, dalla stagnazione degli anni 1853-1854 e infine dal nuovo *boom* degli anni che precedettero l'unificazione del paese. Nel corso del decennio si ampliò e rafforzò la base industriale, stimolata anche dall'estendersi delle costruzioni ferroviarie, per cui, già nel 1846, la Lombardia risultò collegata, via ferrovia, attraverso Milano e gli altri centri attraversati dal nuovo mezzo di comunicazione, al Piemonte e alla Liguria, da un lato, e al Veneto e a Venezia, dall'altro. Ad agevolare lo sviluppo della Cassa contribuì, in ultimo, anche il fatto che mancava in Lombardia qualunque tipo di istituto di credito pubblico: solo nel 1859 il governo austriaco aveva autorizzato la istituzione di una Cassa di sconto. Sicché, come fu rilevato, la Cassa venne assumendo, via via, per quanto concerneva la raccolta di fondi e il loro impiego, caratteristiche diverse da quelle che caratterizzarono le altre Casse di risparmio. Raccolse i risparmi provenienti oltre che dai ceti popolari anche dalle classi medie e alte, dal mondo industriale e commerciale inclusi; e provvide a concedere finanziamenti, oltre che alla proprietà agraria e agli enti pubblici, anche al commercio, all'industria e ai mercati finanziari⁴². Del resto, i banchieri privati che operavano a Milano erano noti industriali (tra cui gli Amman, i Krumm, i G. G. Schoch, i fratelli Candiani, i Kramer, ecc.)⁴³, i quali impegnavano i loro capitali li-

⁴⁰ BACHI, *op. cit.*, pp. 11-16.

⁴¹ GALLI, *op. cit.*, pp. 92, 100, 127.

⁴² BACHI, *op. cit.*, pp. 17-18; GREENFIELD, *op. cit.*, p. 224.

⁴³ B. CAIZZI, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Comit, Milano, 1972, p. 111 e sgg.; S. ZANINELLI, *L'industria del cotone in Lombardia dalla*

quidi in operazioni di mutui a possidenti, o anche in anticipazioni a imprenditori. Costoro, avendo allacciato stretti rapporti con la Cassa, oltre a trarre da essa finanziamenti più o meno consistenti per le loro attività, lasciavano in giacenza presso la stessa somme più o meno cospicue, come quell'industriale cotoniero, Ponti di Solbiate, che vi lasciò, per un anno, una somma enorme a quei tempi⁴⁴. Specie a partire dagli anni '40, insomma, la Cassa lombarda non ebbe praticamente concorrenti. Alla vigilia della guerra del 1859 essa era diventata, piuttosto che un'istituzione intesa a raccogliere e valorizzare il risparmio delle classi popolari, un vero e proprio organismo bancario, che provvedeva allo sconto degli effetti cambiari, non diversamente dalle banche di credito commerciale⁴⁵. E, grazie a questa sua crescente attività, aveva continuato la sua espansione territoriale, aprendo filiali a Chiari nel 1854; a Lecco nel 1857; e infine, a Busto Arsizio nel 1858. Alla vigilia dell'unificazione politica del Paese si presentava come un autentico e robusto pilastro della vita economica milanese e lombarda, avendo superato, per volume di depositi, dimensione e articolazione degli impieghi, per importanza creditizia, tutte le altre Casse nate e operanti in Italia, ed era in grado di reggere, talvolta con successo, il paragone con le Casse delle maggiori città d'Europa e d'America⁴⁶.

4. *Gli scarsi progressi delle Casse nel Regno sabaudo*

Il minore sviluppo delle Casse del Regno sabaudo, rispetto a quella lombarda, era dovuto al diverso sistema creditizio che imperava in Piemonte, dove operava una nutrita schiera di banchieri privati, molti dei quali vere e proprie dinastie, non di rado di religione ebraica, e le cui radici risalivano indietro nel tempo, talvolta fino a oltre il '700. Già nel 1831 taluni di essi s'erano affermati per larghezza di mezzi e importanza, come la "Barbaroux e Tron", la "Nigra e fratelli e figli", ecc., e questa loro posizione era continuata a crescere negli anni seguenti, con la raccolta dei depositi e l'impiego dei fondi raccolti, ma i rapporti con la Cassa di risparmio di Torino erano sempre rimasti a un livello insignificante.

fine del Settecento alla unificazione del paese, in "Archivio economico dell'unificazione italiana", serie II, vol. XV, Torino, 1967, p. 33 e sgg.

⁴⁴ GALLI, *op. cit.*, pp. 78, 93 e sgg., 101-102.

⁴⁵ GREENFIELD, *op. cit.*, p. 219.

⁴⁶ GALLI, *op. cit.*, p. 75.

Si aggiunga che, a differenza che in Lombardia, in Piemonte operava fin dal 1844 un Istituto di credito – la Banca di Genova – che, oltre all'attività in sconti, depositi e conti correnti, era stato autorizzato a emettere carta-moneta. La nascita di questa Banca, come è noto, aveva avuto una lunga gestazione, con il varo di più progetti, molti dei quali opera di banchieri liguri, ben consapevoli dei benefici che un Istituto di emissione può assicurare⁴⁷. A portare finalmente a termine l'iniziativa fu nel 1844 un gruppo di autorevoli finanzieri e nobili, tra cui il Duca di Galliera, R. De Ferrari, il marchese Pallavicino e altri⁴⁸. Il Duca di Galliera ne ebbe la presidenza, ma si dimise ben presto, data l'ostilità di Cavour nei suoi confronti⁴⁹. Cavour aveva infatti caldeggiato la formazione di un'altra Banca di emissione, che riuscì infine a far sorgere nel 1847, questa volta a Torino. Per le vicende politiche e militari, nelle quali il Piemonte si trovò coinvolto (1ª guerra di indipendenza contro l'Austria, sconfitta ed esilio di Carlo Alberto), la nuova Banca iniziò le sue operazioni solo nell'ottobre 1849⁵⁰. Cavour, oltre che a sostenerne la costituzione, mirò anche ad una fusione con quella di Genova, convinto che "dall'unione della Banca di Torino con quella di Genova dipendesse l'esistenza della Banca di Torino"⁵¹. Nel 1850 nacque così la Banca Nazionale⁵². Tanto la Banca di Genova quanto quella di Torino, e quindi la Banca Nazionale, oltre ad alimentare una crescente emissione di biglietti⁵³, raccoglievano depositi, che andarono aumentando di anno in anno, passando, in migliaia di lire, da 44 (1845) a 1.198 (1850), a 62.142 (1860).

La raccolta dei depositi era praticata anche da un altro Istituto di credito, la Compagnia di San Paolo, in particolare dal Monte di Pietà che a quella Compagnia era stato aggregato nel 1804 durante l'occupazione francese⁵⁴. Il Monte era stato spinto a intraprendere la raccolta di

⁴⁷ R. BACHI, "La formazione e l'opera della Banca di emissione nel Regno di Sardegna dalla Restaurazione al 1859", in *Rivista Bancaria*, 1933, pp. 900 e sgg.

⁴⁸ PAUTASSI, *op. cit.*, pp. 307 e sgg.; cfr. anche G. DORIA, "La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876", in *I Duchi di Galliera*. Alta finanza e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento, Marietti, Genova, 1991, vol. I, p. 458.

⁴⁹ G. DORIA, *op. cit.*, pp. 458-459; V. PAUTASSI, *Gli Istituti di credito e assicurativi ecc.*, *op. cit.*, pp. 458-459.

⁵⁰ V. PAUTASSI, *op. cit.*, pp. 318-323.

⁵¹ Cit. in PAUTASSI, *op. cit.*, p. 325.

⁵² Legge 6 giugno 1850, n. 1054.

⁵³ Secondo la ricostruzione di L. CONTE (*La Banca Nazionale. Formazione e attività di una Banca di emissione, 1843-1864*, E.S.I., Napoli, 1990, Appendice n.2), la circolazione passò, in migliaia di lire, da 1.514 (1845) a 37.870 (1850), a 62.142 (1860).

⁵⁴ PAUTASSI, *op. cit.*, p. 255.

depositi per assicurarsi i mezzi occorrenti al suo funzionamento, non possedendo alcun capitale o patrimonio per lo svolgimento della sua attività di prestito su pegno e di concessione di mutui ipotecari. I depositi erano distinti in 2 categorie: volontari e giudiziari; solo i primi erano fruttiferi con un tasso di interesse del 4% e con l'obbligo, per i rimborsi, di un preavviso di almeno tre mesi⁵⁵. Fino al 1850 il volume dei depositi raccolti si aggirò, con oscillazioni in più o in meno, in corrispondenza con l'andamento congiunturale e con gli avvenimenti politici e militari, su 1,2-1,3 milioni di lire all'anno. Ma, dopo la crisi del 1852-53, i depositi crebbero, aumentando nel decennio cavouriano di circa il 40-50%⁵⁶.

In Piemonte, Monti di Pietà esistevano, oltre che a Torino, anche nei principali centri dello Stato. Alcuni risalivano al Settecento, ed erano sopravvissuti alla rivoluzione e alla dominazione francese; altri erano nati dopo la Restaurazione. I primi avevano subito una contrazione dei loro patrimoni tra la fine del secolo e la conclusione della vicenda napoleonica; gli altri erano dotati, fin dall'inizio, di patrimoni assai modesti. Quest'angustia di mezzi spinse gli uni e gli altri, da un lato, a richiedere un interesse sulle anticipazioni concesse sui pegni⁵⁷; dall'altro, a raccogliere depositi. Ed era stato proprio per raccogliere depositi che – si è visto – i maggiori Monti di Pietà avevano aperto Casse di risparmio o si erano interessati a quelle che si costituivano nel loro ambito territoriale⁵⁸.

Quando non erano stati i Monti di Pietà a istituire le Casse, vi avevano provveduto, per combattere, da un lato, la miseria, e, dall'altro, promuovere la previdenza, direttamente i Comuni. Ma i depositi raccolti dai Monti come dalle Casse dovevano servire a finanziare l'attività di pignorazione, non a sostenere attività produttive, mentre gli utili ricavati dovevano retribuire i depositi raccolti. Lo statuto della Cassa di risparmio di Torino, adottato poi dalle altre Casse via via sorte nel Piemonte, aveva stabilito infatti che per ogni nominativo non potessero essere depositate presso la Cassa più di 20 lire, limite in seguito elevato a 50 lire, e i depositi dovevano essere consentiti solo alle classi sociali meno abbienti, sempre che risiedessero a Torino e nel suo territorio, e con l'obbligo di non ritirare i depositi prima di tre mesi dal versamento.

⁵⁵ PAUTASSI, *op. cit.*, pp. 270 e sgg.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 273, 281.

⁵⁷ Il Pautassi ha scritto che di una sessantina di essi solo una ventina continuava a concederli gratuitamente. Cfr. *Ivi*, p. 285.

⁵⁸ *Ivi*, p. 186.

I vincoli posti spiegano perché, al di là dell'andamento congiunturale economico, politico e militare, i depositi della Cassa di Torino si mantennero su livelli assai modesti. Alla fine del 1847 il loro volume, pur essendo cresciuto, non superava 1,270 milioni di lire⁵⁹, e quando, al 1° luglio 1850, salì a 1,400 milioni di lire, e tutto lasciava supporre che l'aumento sarebbe continuato, la prospettiva preoccupò seriamente tanto il Comune quanto Cavour che nel 1848 ne era diventato consigliere, e che alla Cassa riconosceva solo una funzione di beneficenza⁶⁰. Si paventarono, da un lato, i pericoli insiti negli investimenti dei fondi raccolti, e, dall'altro, la prospettiva di dover garantire il rimborso di un milione e mezzo di lire con un semplice preavviso. Fu per evitare il possibile verificarsi di una così drammatica situazione che si provvide al riordinamento della Cassa, e cioè alla diminuzione del saggio dell'interesse sui depositi e a stabilire un nuovo tetto per ciascun deposito, ecc.⁶¹. Ma tutto ciò non fu ritenuto sufficiente. Sempre nel timore che il Comune potesse essere coinvolto in un *crack* della Cassa, tra il 1850 e il 1853, sia al Comune che nel parlamento subalpino si discusse ampiamente della necessità di riformare le Casse di risparmio, in particolare quella di Torino. A conclusione del dibattito fu deliberato che al 31 gennaio 1854 la Cassa di Torino sarebbe stata chiusa e il giorno successivo ne sarebbe stata aperta un'altra, con amministrazione separata e indipendente dal Comune, ma che avrebbe ereditato i depositi esistenti nella vecchia, che, alla fine del 1853, superavano 1,5 milioni di lire.

Al di là dell'autonomia della gestione, la riforma impresso alla Cassa, pur ribadendone gli scopi benefici, un carattere, non più essenzialmente filantropico, ma di marcata impronta creditizia, esaltandone la funzione di raccolta e di impiego di fondi. Di raccolta, in quanto consentì che uno stesso nominativo potesse versare depositi fino a 1.200 lire, limite elevato nel 1856 a 2.000 lire: una somma allora non trascurabile. Di impiego, perché fissò una serie di attività nelle quali la Cassa avrebbe potuto investire, e cioè in depositi nel c/c con la Cassa Depositi e Prestiti, conformemente alla legge 31 dicembre 1851⁶²; in mutui fondiari o in quelli garantiti da rendite della Città di Torino; e in acquisti di Buoni del Tesoro e di rendita pubblica⁶³. Il Comune non rinunciò, tuttavia, al controllo. Si riservò la nomina del Consiglio di amministrazione, un

⁵⁹ *Ivi*, p. 228.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 229-230.

⁶¹ *Ivi*, p. p. 229 e sgg.

⁶² R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo, 1842-1854*, tomo II, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 682-683.

⁶³ *Ivi*, pp. 234-241.

terzo dei cui componenti doveva, peraltro, essere costituito da suoi consiglieri. La riforma produsse i suoi effetti dopo il 1854. La crescita dei depositi, e quindi degli impieghi, fu continua. Nel 1858 la giacenza aveva superato i 2 milioni di lire; nel 1861 si avvicinò ai 3 milioni di lire⁶⁴. L'aumento del tetto di ciascun deposito ampliò la tipologia della clientela della Cassa, sicché, nel 1858, se dei 5936 depositanti, 2436 risultavano occupati in attività domestiche, e 1511 praticavano arti e mestieri, ben 1989 depositanti appartenevano alle classi medie e alte⁶⁵.

L'aumento dei depositi nella Cassa di Torino, per quanto significativo, non può in alcun modo confrontarsi con quanto affluito, si è visto, in quella lombarda⁶⁶. Giova riconoscere, però, che il governo sardo, la Città di Torino, la stessa Banca Nazionale e le società ferroviarie piemontesi⁶⁷ avevano spesso attinto al mercato dei capitali dello Stato sabaudo. Le sole emissioni di prestiti pubblici operate, per esempio, dal governo piemontese, a partire dal 1814, avevano raggiunto alla vigilia dell'unificazione, circa il 55% del debito totale di tutti gli Stati preunitari. Nel solo 1853 la Città di Torino aveva emesso un prestito di 6 milioni, e, tra il 1853 e il 1856, incluso cioè il periodo della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, la Banca Nazionale e le società ferroviarie avevano collocato sul mercato piemontese prestiti obbligazionari per 5 milioni. E ha ragione G. Prato a sostenere che tante e così cospicue richieste di fondi erano più che sufficienti "a modificare sensibilmente la fisionomia tradizionale degli investimenti e della ricchezza"⁶⁸.

La citata riforma degli anni '50, promossa da Cavour, incise anche sulle altre Casse operanti in territorio sabaudo. Secondo il Pautassi, fu grazie ad essa che il processo di costituzione delle Casse di risparmio riprese in Piemonte "più baldanzoso", determinando la nascita, tra il 1851 e il 1861, di altre 11 Casse di risparmio⁶⁹. Nel complesso, tra il 1827 e il 1861, negli antichi territori sabaudi di terraferma furono create non meno di 19 Casse di risparmio, di cui 14 in Piemonte, 3 nella Savoia e 2 in comuni più tardi parte di province lombarde (Vigevano nel 1857 e Voghera nel 1859), mentre in Liguria ne furono istituite 4 (o

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ BACHI, *op. cit.*, p. 130.

⁶⁶ L. CARPI (*Del credito, delle banche e delle Casse di risparmio nei loro rapporti con l'agricoltura*, Torino, 1857, p. 211) sottolineò che al 31-XII-1855 gli utili netti della Cassa lombarda raggiungevano la metà dei depositi di tutte le Casse del Piemonte.

⁶⁷ ROMEO, *op. cit.*, pp. 688 e sgg.

⁶⁸ PRATO, *op. cit.*, p. 183.

⁶⁹ PAUTASSI, *op. cit.*, p. 244.

5 se si considera quella di Oneglia), e nella Sardegna le tre già ricordate⁷⁰.

Se quella di Torino si trasformò dopo la riforma degli anni '50 da Istituto prevalentemente previdenziale a Istituto creditizio, quelle sorte negli altri comuni ebbero carattere esclusivamente filantropico. Costrette, in generale, in un ambito soprattutto comunale, esercitavano solo in alcuni giorni della settimana, con limiti rigorosi per ciascuna operazione, e cioè un tetto massimo per ogni conto e un tasso di interesse che diminuiva con il crescere del saldo lasciato in deposito. Le somme raccolte venivano impiegate in prestiti solo in casi eccezionali, e solo se i prestiti erano garantiti da sicuri valori mobiliari, o da effetti commerciali. Di solito, i depositi erano avviati verso il Monte da cui le Casse erano nate, oppure impiegati nell'acquisto di titoli pubblici, in depositi presso la Cassa DD. e PP., in mutui ipotecari, ecc. Tutte le Casse operanti in territorio sabaudo erano comunque sottoposte a rigorosi controlli da parte di Municipi, confraternite, comitati di sottoscrittori, ecc.⁷¹.

Alcune di queste Casse scomparvero prima ancora dell'unificazione del Paese. Delle 14 istituite in Piemonte, rimanevano in vita nel 1860 solo 11, compresa quella di Torino; mentre i depositi ammontavano nel complesso a 4,9 milioni di lire⁷², di cui la metà circa presso quella di Torino. Del resto, dai dati riportati nel volume edito dal M.A.I.C. nel 1906, e relativi agli impieghi da esse effettuati negli anni 1850 e 1860 risulta evidente la pochezza della loro attività. Nel 1860, per esempio, quella di Alessandria aveva potuto impiegare solo poche centinaia di migliaia di lire⁷³; quella di Asti ancora meno⁷⁴; meno ancora quella di Bra⁷⁵; ecc.⁷⁶.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 245-246.

⁷¹ *Ivi*, pp. 246-249.

⁷² M.A.I.C., *Le Casse ordinarie ecc*, op. cit., p. 32.

⁷³ *Ivi*, p. 37. Sulla Cassa di Alessandria cfr. *La Cassa di risparmio di Alessandria 1838-1938*, Alessandria, 1938; ed anche *La Cassa di risparmio di Alessandria dal 1840 al 1905*, Paravia, Torino, 1906.

⁷⁴ PAUTASSI, op. cit., p. 40. Sulla Cassa di Asti cfr. *Cassa di risparmio d'Asti 1843-1894. Cenni storici e statistici*, Torino, 1894; *Cassa di risparmio di Asti, 1843-1910*. Per l'Esposizione internazionale dell'industria e del lavoro in Torino nel 1911, Torino, 1911; *La Cassa di risparmio di Asti e la sua attività benefica*, Asti, 1939; *Il primo centenario della Cassa di risparmio di Asti*. La relazione sull'attività dell'Istituto e l'elogio del Duce, estratto da "La provincia di Asti", 7 marzo 1942-XX, n. 19; CASSA DI RISPARMIO DI ASTI, *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti*, Torino, 1911, pp. 207; G. CROSA, *Asti nel Sette-Ottocento*, Gribaudo editore, Cavallermaggiore, 1993, pp. 386-390.

⁷⁵ PAUTASSI, op. cit., p. 47.

⁷⁶ Per quella di Cuneo, *Ivi*, p. 51; per quella di Biella, *Ivi*, p. 61; per quella di VerCELLI, *Ivi*, p. 64; ecc.

5. *Le Casse di Risparmio venete*

Anche se furono le prime ad essere istituite in Italia, non assursero al primo posto. In età risorgimentale furono superate, quanto a depositi, patrimonio e impieghi, tanto da quella lombarda quanto da quelle toscane, emiliano-romagnole e laziali. Il loro sviluppo fu ostacolato dal fatto che tre di esse (Venezia, Padova e Rovigo) furono annesse – si è detto – ai rispettivi Monti di Pietà⁷⁷. Quanto alla quarta, quella di Castelfranco Veneto, benché sorta per iniziativa di privati, sull'esempio delle analoghe istituzioni austriache, ebbe scarso sviluppo, perché l'unica operazione consentita era il deposito, e i depositi, sui quali sarebbe stato corrisposto il 4%, dovevano provenire da persone appartenenti alle classi lavoratrici; erano, quindi, necessariamente modesti. Su questa base la Cassa ebbe “una vita quasi inutile e poco più che apparente”, finché, nel 1844, i soci consegnarono al locale Monte di pietà le poche somme raccolte (meno di 2mila lire), donandogli anche quelle da essi anticipate (circa 400 lire). La Cassa si unì così al Monte, che provvide a impiegare le somme nell'attività pignoratizia, anche se capitali e gestione della Cassa furono separati dal Monte⁷⁸. La Cassa di risparmio di Venezia si staccò invece, nel 1853, dal Monte di Pietà, o Banco Pignoratizio, di Venezia; distacco provocato non tanto da aspirazioni di autonomia quanto piuttosto dalla crisi in cui fu coinvolto, per varie malversazioni e frodi, il suddetto Monte e Banco⁷⁹. Anche dopo il distacco, la Cassa continuò a essere dipendente dal Comune, che ne era stato l'ente fondatore, e al quale spettava la nomina del Consiglio di amministrazione così come quella dei revisori del consuntivo, oltre che le decisioni sulle eventuali modifiche statutarie. Situata fino al 1866 in territorio austriaco, corrispose dapprima il 6%, poi (a partire dal 1824) il 5%, infine il 4% sulle somme in lire austriache depositate, mentre continuò a impiegare i depositi raccolti al 5% presso il Banco Pignoratizio, versando la parte eccedente, allo stesso tasso di interesse, alla Cassa di ammortizzazione presso la Tesoreria Comunale⁸⁰. A partire dal 1853 la Cassa ampliò le sue operazioni attive, includendovi le anticipazioni su titoli e su merci, lo sconto delle cambiali, i mutui ipotecari, gli investimenti in cartelle

⁷⁷ BACHI, *op. cit.*, p. 17.

⁷⁸ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia ecc.*, *op. cit.*, p. 131.

⁷⁹ A. BATTISTELLA, *La Cassa di Risparmio di Venezia nel suo primo centenario* (12 febbraio 1922), Soc. an. veneziana industrie grafiche, 1922, p. 24. Cfr. anche CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA, *Un secolo e mezzo di attività 1822-1972*, Officine Grafiche Longo e Zoppelli, Treviso, 1972, pp. 211.

⁸⁰ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie ecc.*, *op. cit.*, p. 139.

fondiarie, i mutui chirografari a privati, i riporti, le cessioni degli stipendi degli impiegati, ecc.⁸¹. Quanto ai depositi, a differenza di quella di Castelfranco Veneto, la Cassa di Venezia pose inizialmente il limite di 230 lire austriache per ogni deposito, poi nel dicembre 1830 eliminò tale limite. Da quel momento il suo sviluppo diventò più rapido: alla fine del 1830 la somma complessivamente raccolta sfiorò le 572 mila lire austriache. Somma ottenuta non tanto dal deposito di piccoli risparmi quanto dalle grosse somme depositate in genere da Istituti più o da ricchi capitalisti⁸². Dieci anni dopo, nel 1840, i depositi avevano già superato 1.764.000 lire austriache; cinque anni dopo, nel 1845, erano ad oltre 3.541.000 lire austriache. Ma questa cifra costituì il punto massimo. Seguì, tra il 1846 e il 1847, un'involuzione, attribuita, oltre che alla crisi agraria, a perdite e frodi registrate nell'attività di pegnoramento del Monte, cui, si è detto, la Cassa era annessa, e negli anni 1847-48, agli avvenimenti politici culminati con la formazione del governo provvisorio presieduto da Daniele Manin, diretto a sottrarre il dominio di Venezia agli Austriaci⁸³. Furono anni, questi ultimi, particolarmente difficili sia per l'economia in generale che per la Cassa, la quale, di fronte alla corsa ai suoi sportelli per ritirare le somme depositate, fu costretta a proclamare la moratoria. Il fallimento poté essere evitato solo grazie alla mallevèria del Comune⁸⁴. Ma la ripresa non fu immediata. Parecchi capitalisti erano stati costretti a emigrare, molti commerci si erano interrotti, e non poche industrie depresse attraversavano momenti di difficoltà. La restaurazione del dominio austriaco ribadì il controllo e la garanzia comunale⁸⁵, ma il volume di depositi non ritornò ai precedenti livelli. Alla fine del 1852 era di circa 1.877.000 lire austriache⁸⁶; e toccò i 2.423.000 nel 1860⁸⁷. Le operazioni che andò svolgendo – mutui, sconti, cambiari, sovvenzioni su titoli, acquisti di titoli e obbligazioni, ecc. – sottolinearono, però, che il carattere della Cassa era meno quello di un Istituto previdenziale e più quello di un piccolo Istituto di credito.

Legata al locale Monte di Pietà sin dall'anno successivo alla sua costituzione, la Cassa di Risparmio di Padova non trasse da questa unione

⁸¹ E. ZORZI, *La Prima Cassa di Risparmio sorta in Italia, 12 febbraio 1822, Venezia*, Officine grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1957, p. 172.

⁸² BATTISTELLA, *La Cassa di Risparmio di Venezia ecc.*, op. cit., pp. 22-25.

⁸³ *Ivi*, pp. 29-34.

⁸⁴ CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA, *Un secolo e mezzo di attività, 1822-1872*, op. cit., pp. 31 e sgg.

⁸⁵ Decreto 20 marzo 1850 dell'Imperial Regio Governo.

⁸⁶ BATTISTELLA, *La Cassa di Risparmio di Venezia ecc.*, op. cit., pp. 33-35.

⁸⁷ *Ivi*, p. 44.

particolari vantaggi, sicché, fino all'Unità, la sua esistenza fu "misera e stentata"⁸⁸. Non diversa fu, nel complesso, la vita della Cassa di risparmio di Rovigo, unita al locale Sacro Monte di Pietà; le somme depositate presso di essa potevano essere investite nel Monte, che, trattando per sé gli eventuali utili, consentiva alla Cassa di garantire ai depositanti il 4% d'interesse, oltre a coprirne le spese. Anche la Cassa di Rovigo seguì l'andamento congiunturale già sottolineato per quella di Venezia. Dopo aver lentamente accresciuto i depositi fino a toccare circa 180mila lire austriache, la "Cassa" di Rovigo non sfuggì alle conseguenze né dei moti rivoluzionari del 1848 né della guerra del 1849. Alla fine del 1850 i depositi si aggirarono intorno a poco più di 105mila lire austriache che, nel 1860, per la guerra del 1859 e i numerosi esili, si ridussero a meno di un terzo⁸⁹.

6. *Le Casse emiliane e romagnole*

Dopo la Toscana, l'Emilia Romagna era la regione con il maggior numero di Casse, ed anche con una raccolta di risparmi tra le più elevate del Paese. Già nel 1850 le giacenze dei depositi erano inferiori solo a quelle delle Casse di Lombardia, della Toscana e del Lazio. Ma nel 1860 avevano superato quelle del Lazio⁹⁰. L'Emilia-Romagna era, dunque, tra le regioni a più intensa capacità di risparmio, capacità che si accelerò nel decennio precedente l'unificazione.

La prima Cassa a essere istituita era stata quella di Bologna, proposta dalla Commissione centrale di beneficenza creata nel 1835, e ap-

⁸⁸ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio, ecc., op. cit.*, p. 116. Cfr. anche *La Cassa di risparmio di Padova nel suo primo centenario, 12 febbraio 1822 - 12 febbraio 1922*, Padova, 1922, pp. XIII-117.

⁸⁹ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie ecc., op. cit.*, pp. 127-128. Cfr. anche *Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Atti del 150° anniversario di fondazione*, Genova, Cassa di Risparmio Padova-Rovigo, 1972, pp. 199 e sgg.

⁹⁰ Totale depositi raccolti (in milioni di lire)

Casse	1850	1860
Lombardia	17,7	85,9
Lazio	6,7	13,5
Toscana	8,5	26,2
Emilia Romagna	4,6	18,6

Fonte: G. B. Morisani, *Notizie storiche sulle Casse di Risparmio dell'Emilia*, Bologna, 1941, p. 78 (nostra elaborazione).

poggiata dal cardinale V. Macchi, legato pontificio. Era stata formalizzata nel 1836 come società anonima, con l'emissione di 100 azioni, il cui corrispettivo era risultato rapidamente sottoscritto e versato, tanto che poté aprirsi al pubblico già nell'ottobre del 1837.

Il successo che accolse l'istituzione incoraggiò altri centri a promuovere la creazione di una propria Cassa. Casse di risparmio sorsero, così, nel 1839 a Ferrara e a Forlì; nel 1840 a Ravenna; nel 1841 a Rimini, a Faenza e a Bagnocavallo; nel 1842 a Cesena e a Savignano di Romagna; nel 1845 a Lugo e a Brisighella. Si può ritenere che, nella scia di un movimento di così rapida diffusione, anche altri comuni avrebbero provveduto a crearne se gli avvenimenti del 1847-48 non avessero frenato le iniziative in corso. Per registrare la creazione nella regione di nuove Casse bisognò attendere il 1855. In quell'anno fu istituita quella di Imola, mentre quelle di Verrucchio e di Massalombarda nacquero l'anno seguente, nel 1856; quella di Cento nel 1859. Quanto ai ducati di Modena e di Parma, l'istituzione di Casse di risparmio cominciò più tardi: nel 1843 sorse quella di Carpi; nel 1846, quella di Modena; nel 1852, quella di Reggio Emilia. Nel 1860 furono invece aperte la Cassa di Parma e quella di Piacenza. Con la istituzione di queste ultime Casse, l'Emilia Romagna presentava al momento dell'unificazione del Paese una Cassa in ogni capoluogo di provincia, e inoltre numerose altre in centri importanti come Rimini, Faenza, Lugo, Cesena, Carpi, ecc.⁹¹

Quanto alla loro origine, bisogna distinguere nettamente le Casse sorte in Emilia da quelle sorte in Romagna. In Emilia, salvo quelle di Bologna e di Imola, che furono debitrice della loro nascita all'iniziativa

⁹¹ E cioè Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia. Cfr. anche *La Cassa di risparmio di Forlì 1839-1959*, Bologna, 1960, pp. 215; *Il primo secolo di vita della Cassa di risparmio di Ravenna, 1840-1940*, Ravenna, 1941, pp. 352; *La Cassa di risparmio di Rimini ne' suoi cinquant'anni. Atti, note, ricordi*, Rimini, 1891, pp. 122; C. LUCCHESI, *La Cassa di risparmio di Rimini nel suo primo secolo di vita*, Rimini, 1940, pp. XV-181; A. VARNI - V. ZAMAGNI (a cura di), *Economia e società a Rimini tra '800 e '900*. Studi pubblicati in occasione del 150° anniversario della fondazione della Cassa di Risparmio di Rimini, Cassa di Risparmio di Rimini, 1992; A. VARNI - F. GOBBO - F. MOSCONI, *La Cassa di risparmio di Cesena (1841-1991)*, Bruno Ghigi editore, Rimini, 1991, pp. 530; *I centocinquanta'anni della Cassa di risparmio di Ferrara*, Ferrara, 1988, pp. 233; G. ADANI (a cura di), *Il Sacro Monte di Pietà in Faenza. Cinque secoli tra storia e società 1491-1991*, Banca del Monte e Cassa di risparmio, Faenza, 1990, pp. 218; A. CERLINI, *La Cassa di risparmio di Reggio Emilia (1852-1952). Profilo storico*, Reggio Emilia, 1969, pp. 182; C. BISONI E AL., *La Banca dei Carpigiani. 150 anni della Cassa di risparmio di Carpi (1843-1993)*, Modena, 1993, pp. 397; M. MARTELLI, *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968)*, Olschki, Firenze, 1969, pp. 456; ecc.

e al capitale privato, tutte le altre furono promosse da Comuni o da Monti di Pietà dipendenti dai Comuni. Fu il caso di quelle di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza e di quella di Carpi, in provincia di Modena. Dall'iniziativa e dal capitale privato nacquero, invece, le Casse della Romagna. Così avvenne per quelle di Ferrara, Forlì e Ravenna e per quelle sorte in Comuni romagnoli, come Cento, Cesena, Rimini, Savignano di Romagna, Verrucchio, Lugo, Massa Lombarda.

Riguardo alle tre regioni padane (Piemonte, Lombardia e Veneto) si è avuto modo di sottolineare come in ciascuna di esse si fosse andata affermando una Cassa, e cioè in Piemonte quella di Torino, in Lombardia quella di Milano, nel Veneto quella di Venezia. Fenomeno analogo si verificò in Emilia-Romagna, dove quella di Bologna andò affermando nettamente il suo primato, anche se ai suoi inizi non sembrava destinata al successo.

Nacque circondata da scetticismo, date le non poche iniziative bancarie sorte nella provincia e miseramente naufragate e dati i dubbi che si nutrivano sull'attitudine delle classi popolari a risparmiare⁹². Ma le pessimistiche previsioni furono presto smentite. Il risparmio affluì alla Cassa con sempre maggiore rapidità. Aperta nell'ottobre 1837 raccolse subito oltre 70mila lire bolognesi; negli anni successivi, nonostante i cattivi raccolti del 1843⁹³, e i tentativi per frenarne lo sviluppo, i depositi affluirono in un crescendo, fino a toccare, nel 1847, una giacenza di 3.071.909. E se gli avvenimenti politici del 1848, spingendo una gran folla di depositanti a pretendere la restituzione dei propri averi, fecero precipitare i depositi a 2.195.137 lire bolognesi, cioè con una perdita di quasi un terzo⁹⁴, già nel 1851 era stato superato il livello del 1847, dando inizio a un movimento di ancor più rapida crescita, grazie al quale il volume dei depositi a fine 1856 risultò più del doppio che nel 1851⁹⁵.

Gli amministratori della Cassa avevano senza dubbio favorito questa rapida crescita con vari provvedimenti a favore dei depositanti. Avevano aumentato i giorni di deposito; innalzato gli interessi sui depositi della classe operaia; favorito il ritiro di piccoli depositi; assicurato prestiti quasi gratuiti a favore di operai, domestici e coloni; svolto una ca-

⁹² *La Cassa di Risparmio di Bologna nei suoi primi cinquant'anni*, Bologna, 1887, p. 7.

⁹³ *Ivi*, p. 22.

⁹⁴ La corsa allo sportello della Cassa fu imponente. Solo perché gli amministratori garantirono i depositi con le loro sostanze e s'impegnarono a mantenere sempre aperta la Cassa per i ritiri fu possibile ristabilire la calma e rallentare la richiesta dei rimborsi. Cfr. *Ivi*, pp. 34-35.

⁹⁵ *Ivi*, p. 41.

pillare azione di propaganda; concesso speciali agevolazioni ai depositi delle società di mutuo soccorso⁹⁶; elevato il tetto massimo dei depositi, in lire bolognesi, da 31,92 a 53,20⁹⁷; accolti i depositi in c/c dei corpi morali⁹⁸, ecc. Ma il successo era da attribuire anche alla politica seguita negli impieghi.

Considerato che delle quattro forme di investimento cui di solito le Casse di risparmio ricorrevano, la prima – quella dei prestiti ai Comuni e alle pubbliche amministrazioni (P.A.) – non era possibile, in quanto mancava ogni richiesta del genere; ed egualmente, per gli stessi motivi, risultava impraticabile la seconda – l'acquisto di crediti verso Comuni e P.A. derivanti da appalti di lavori e da altri titoli – alla Cassa non rimasero che le altre due; la sottoscrizione di prestiti pubblici, certificati di credito, consolidato o la concessione con molta cautela di prestiti garantiti ai privati⁹⁹.

La rapida espansione trasformò la Cassa in poco più di una decina di anni in un'autorevole istituzione creditizia, tanto che nel 1850 fu sollecitata a partecipare al capitale della costituenda banca pontificia, la quale, oltre che a Roma e in varie altre città degli Stati della Chiesa, aprì una propria filiale anche a Bologna. Fu dalle difficoltà via via più acute cui questa filiale andò incontro che nacque, nel 1855, l'idea di staccarla dalla banca pontificia e di erigerla, con il concorso finanziario della Cassa, in banca autonoma. Concepito nel 1855, il progetto di costituzione della Banca delle Quattro Legazioni si concretò nel 1857¹⁰⁰, quando l'afflusso di depositi alla Cassa continuava ininterrotto, e per somme cospicue: nel 1857 la giacenza di fine anno aveva superato, in lire bolognesi, i 7,630 milioni e l'anno seguente, nel 1858, toccato gli 8,824 milioni¹⁰¹.

Gli eventi del 1859 non lasciarono, indenne la Cassa. Tra il 18 aprile e il 14 giugno di quell'anno il timore che le truppe austriache che si accingevano ad abbandonare la città potessero appropriarsi, quale bottino di guerra, delle somme giacenti nell'Istituto, spinse molti ad accorrere ai suoi sportelli per ritirare i depositi. Ma la crisi fu superata, prima di tutto perché gli amministratori della Cassa si provvidero di denaro da Istituti pii, da privati, enti morali, ecc. e inoltre perché il pre-

⁹⁶ *Ivi*, pp. 21-24.

⁹⁷ *Ivi*, p. 17.

⁹⁸ *Ivi*, p. 39.

⁹⁹ *Ivi*, p. 10.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 38. Su questa Banca cfr. G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese*. La Banca delle Quattro Legazioni, Zanichelli, Bologna, 1969.

¹⁰¹ *La Cassa di risparmio di Bologna ecc. op. cit.*, p. 68.

sidio austriaco lasciò la città, senza aver toccato alcunché della Cassa. La crisi del 1859 si tradusse soltanto in un minore introito¹⁰². L'ingresso della Cassa nel costituendo regno d'Italia nel 1860 avvenne, in effetti, senza scosse. La Cassa rimase chiusa solo tre giorni, per adattare la contabilità all'unità monetaria adottata dal nuovo Stato, anche perché la Banca delle Quattro Legazioni aveva resistito alle proposte di dichiarare il corso forzoso dei suoi biglietti e di aumentarne l'emissione per aiutare le finanze pubbliche¹⁰³.

Al momento dell'unificazione politica del Paese, la Cassa di Bologna e quelle delle altre tre Legazioni custodivano, nel complesso, ben il 94% dei depositi a risparmio dell'intera regione emiliano-romagnola, e di questi oltre la metà era raccolta nei forzieri di quella di Bologna. Il rimanente 6% si trovava presso le Casse di Risparmio dell'ex-ducatato di Modena, ad eccezione di poche migliaia di lire depositate presso quella di Parma, inaugurata solo nel 1860¹⁰⁴.

Dalla tabella n. 2 emerge che a quella di Bologna facevano seguito, per volume di risparmi raccolti, le Casse di Ferrara, Forlì, Lugo e Ravenna. Come quella di Bologna, tutte le Casse romagnole si erano dedicate al finanziamento dell'agricoltura sia con prestiti garantiti sia con cambiali dotate di due firme autorevoli e solide. Consapevoli dell'apporto che erano in grado di recare allo sviluppo di altre aree agricole, e nell'impossibilità di creare succursali e filiali, secondo il disegno che il dott. Baird di Edinburgo aveva sostenuto in Gran Bretagna, esse si erano adoperate per la costituzione di Casse in altri centri della rispettiva provincia. Per esempio, quella di Ferrara aveva favorito la creazione della Cassa di Risparmio di Cento e, più tardi, a unificazione politica avvenuta, di quelle di Argenta e Copparo, in seguito da essa stessa assorbite¹⁰⁵. Si deve sottolineare che, dal punto di vista dell'andamento congiunturale, le Casse della regione segnarono, pur con diversa intensità, o quando non vi interferirono specifici fattori locali, analoghe fasi di crescita e di involuzione, e risentirono più o meno nella stessa misura degli avvenimenti che accompagnarono l'evolversi dell'ultimo ventennio pre-unitario¹⁰⁶.

¹⁰² *Ivi*, p. 51.

¹⁰³ *Ivi*, p. 52.

¹⁰⁴ G. B. MORISANI, *Notizie storiche sulle Casse di risparmio dell'Emilia*, op. cit., p. 36.

¹⁰⁵ *I Centocinquanta'anni della Cassa di risparmio di Ferrara*, op. cit., pp. 33-34.

¹⁰⁶ Cfr., per esempio, *La Cassa dei risparmi di Forlì*, op. cit., pp. 27 e sgg.; A. VARNI, *La Cassa di Risparmio di Cesena (1841-1920)*, in A. VARNI - F. GOBBO - F. MOSCONI, *La Cassa di Risparmio di Cesena (1841-1991)*, op. cit., pp. 32 e sgg.; A. CERLINI, *La Cassa di Risparmio di Reggio Emilia (1852-1952). Profilo storico*, op. cit., pp. 78 e sgg.

Tabella 2 – *Depositi delle Casse di Risparmio dell'Emilia-Romagna negli anni 1840, 1850, 1860 (in lire italiane con il numero di libretti in circolazione e il credito dei depositanti)*

Casse di Risparmio	1840		1850		1860	
	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti
Prov. di Bologna						
Bologna	5.651	986.162	13.719	2.791.473	28.147	9.334.159
Imola	–	–	–	–	2.224	342.864
	5.651	986.162	13.719	2.791.473	30.371	9.677.023
Prov. di Ferrara						
Cento	–	–	–	–	337	78.785
Ferrara	1.248	190.131	2.095	491.115	3.896	1.653.599
	1.248	190.131	2.095	491.115	4.233	1.732.384
Prov. di Forlì						
Cesena	–	–	479	57.875	1.712	649.120
Forlì	1.130	81.615	2.574	505.539	5.353	1.600.674
Rimini	–	–	789	70.106	3.146	809.530
Savignano di R.	–	–	–	1.813	–	13.318
Verrucchio	–	–	–	–	97	21.813
	1.130	81.615	3.842	635.333	10.308	3.094.455
Prov. di Ravenna						
Bagnocavallo	–	–	?	?	?	?
Brisighella	–	–	?	?	?	?
Faenza	–	–	?	?	?	?
Lugo	–	–	1.340	254.615	3.608	1.489.666
Massalombarda	–	–	–	–	–	–
Ravenna	1.237	64.368	1.350	325.103	3.771	1.338.779
	1.237	64.368	2.690	579.718	7.599	2.903.962
Prov. di Modena						
Carpi	–	–	596	21.584	778	73.299
Modena	–	–	935	96.311	2.000	458.442
	–	–	1.531	117.895	2.778	531.741
Prov. di R. Emilia						
Reggio Emilia	–	–	–	–	2.282	593.865
	–	–	–	–	2.282	593.865
Prov. di Parma						
Parma	–	–	–	–	327	16.900
	–	–	–	–	327	16.900
Emilia	9.266	1.322.276	23.877	4.615.534	57.898	18.550.330

Fonte: MORISANI, *op. cit.*, p. 43.

7. *Le Casse di risparmio toscane*

L'iniziativa e il capitale privato, anche se prevalentemente di origine aristocratica e terriera, erano stati, in genere, alla base dell'istituzione delle Casse di risparmio romagnole. Le stesse origini, in maniera più marcata, ebbero le Casse di risparmio che sorsero in Toscana. Se si esclude la Cassa di Risparmio di Carrara (1843), che, facendo parte del Ducato di Modena, sorse ad opera del governo estense, tutte le altre – cioè quelle di Firenze (1829), Prato (1830), Pistoia (1832), Pisa (1834), Livorno (1835), Lucca (1837), Pescia (1834) – furono promosse da società di privati cittadini, mentre quella di S. Miniato (1830) fu istituita dalla Cassa di risparmio di Firenze (1830) e quella di Siena, dal Monte dei Paschi (1833).

Dalla tabella n. 3 risulta che anche in Toscana vi fu una Cassa di risparmio *leader*, ed era quella di Firenze. Da sola aveva raccolto oltre la metà dei risparmi della regione. C'è di più. Tranne quelle di Siena, Lucca e Carrara, tutte le altre Casse della Toscana erano sorte per iniziativa di quella di Firenze, e ad essa erano affiliate, anche se poi, più tardi, a unificazione politica inoltrata, se ne distaccarono, e operarono autonomamente¹⁰⁷. La maggior parte delle Casse toscane impiegava per lo più il risparmio raccolto in titoli e/o in mutui ipotecari. Quella di Arezzo, per esempio, in base al suo statuto, rimasto in vigore fino al 1882, aveva l'obbligo di prestare "alle Comunità e ad altre pubbliche amministrazioni e corpi morali", ma non ai privati¹⁰⁸. La Cassa di Firenze, invece, ammetteva i mutui ipotecari ai privati, ma li vietò a partire dal 1845, e li consentì di nuovo a partire dal 1856, in uno con le sovvenzioni su pegno di titoli pubblici¹⁰⁹.

Anche la Cassa di Siena si asteneva dal concedere i mutui, perché

¹⁰⁷ Per oltre mezzo secolo, per esempio, quella di S. Miniato funzionò come succursale della "Cassa" di Firenze (M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ordinarie ecc., op. cit.*, p. 310). Cfr. *La Cassa di risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi, 1829-1929*, Firenze, 1929, pp. 321. R.P. COPPINI, *L'organizzazione e la funzione del credito*, in Prato, *storia di una città*, vol. III (1. - *Il tempo dell'industria* (1815-1943), a cura di G. MORI, Comune di Prato-Le Monnier, 1988, pp. 589 e sgg; *La Cassa di Risparmio di Pistoia* nel suo primo centenario: 6 settembre 1831 - 6 settembre 1931, Pistoia, 1931, pp. 139; *La Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia*, nel cinquantenario della inaugurazione del Palazzo della sede centrale, Pistoia, 1955; S. FREDIANI, *La Cassa di Risparmio di San Miniato da "Provvido Istituto" a banca più importante della provincia di Pisa*, ETS editrice, Pisa, 1987, pp. 191; T. FANFANI - R. PAPINI - V. TIRELLI, *Cassa di Risparmio di Lucca: 150 anni*, Matteoni, Lucca, 1987, pp. 405.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 291.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 297.

Tabella 3 – *Depositi delle Casse di Risparmio della Toscana negli anni 1840, 1850, 1860 (in lire italiane con il numero di libretti in circolazione e il credito dei depositanti)*

Casse di Risparmio	1840		1850		1860	
	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti
Prov. di Firenze						
Firenze	11.454	3.044.871	14.015	4.433.579	35.781	14.920.306
Prato	1.281	212.584	1.389	318.218	2.695	896.977
S. Miniato	447	44.909	454	42.428	1.222	195.393
Modigliana*	175	16.534	189	14.865	359	83.572
Pistoia*	897	153.515	1.608	295.078	3.697	1.343.919
	14.254	3.472.413	17.655	5.104.168	43.754	17.440.167
Prov. di Lucca						
Lucca	1.937	195.129	2.750	471.696	6.644	2.270.672
Pescia	–	–	470	63.534	927	304.881
	1.937	195.129	3.220	535.230	7.571	2.575.553
Prov. di Pisa						
Pisa	1.683	535.029	1.454	600.676	9.329	1.405.417
	1.683	535.029	1.454	600.676	9.329	1.405.417
Prov. di Arezzo						
Arezzo	–	–	1.142	260.994	2.310	1.077.765
	–	–	1.142	260.994	2.310	1.077.765
Prov. di Livorno						
Livorno	2.116	439.032	2.968	1.002.423	5.377	2.012.833
	2.116	439.032	2.968	1.002.423	5.377	2.012.833
Prov. di Massa Carrara						
Massa Carrara	–	–	129	5.882	261	33.844
	–	–	129	5.882	261	33.844
Prov. di Siena						
Siena	2.352	451.101	3.555	981.119	6.037	1.677.273
	2.352	451.101	3.555	981.119	6.037	1.677.273
Toscana	22.342	5.092.704	30.123	8.490.492	74.639	26.222.852

* Facevano parte della provincia di Firenze.

Fonte: Nostra elaborazione da M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 ecc., op. cit.*, pp. 622 e sgg.

questi erano deliberati direttamente dal Monte dei Paschi; la stessa Cassa di Siena, così come quelle di Pisa, Pistoia e Prato largheggiavano in impieghi cambiari, che, peraltro, erano scarsi presso quella di Firenze e assenti completamente in quelle di Lucca e Livorno. Dal canto suo, quella di Pistoia impiegava la maggior parte delle sue disponibilità nei mutui chirografari a Comuni ed enti morali¹¹⁰. Per contro, quella di Prato, oltre il deposito in c/c con la Cassa di Firenze, concedeva mutui ipotecari a privati e chirografari a enti morali, nonché provvedeva ad acquisti di crediti di imprenditori verso le pubbliche amministrazioni e di fondi pubblici¹¹¹. Anche quella di Livorno usava depositare parte delle sue disponibilità in un c/c con la Cassa di Firenze; ma praticava anche prestiti alle pubbliche amministrazioni e a corpi morali, oltre che anticipazioni su crediti certi e riconosciuti dagli stessi enti debitori; non poteva invece concedere mutui a privati¹¹².

La Cassa di Lucca, per contro, non alimentava, data la sua origine, alcun c/c presso la Cassa di Firenze, anche se era autorizzata ad alimentare depositi presso Istituti di credito di prim'ordine; le sue operazioni comprendevano, oltre quelle con gli enti pubblici, anche i prestiti ai privati e agli impiegati, le anticipazioni su titoli, ecc.¹¹³. Ed era l'agricoltura, specie nelle aree coltivate a mezzadria, il settore che ricevette, in genere, nelle forme consentite dagli statuti, la maggiore attenzione.

Chi più chi meno, tutte le Casse toscane avvertirono le conseguenze degli avvenimenti politici e della congiuntura economica degli anni 1846-1849 e del 1859, nonché quelle del colera che, di tanto in tanto, nel 1837 come nel 1855, afflisse le popolazioni italiane.

8. *Le Casse del Lazio*

L'iniziativa e il capitale privato furono alla base anche della nascita delle Casse di risparmio del Lazio, cioè di quelle di Roma (1836), Rieti (1846), Civitavecchia (1847), Viterbo (1855) e Civita Castellana (1859).

Quella di Roma fu la prima Cassa di risparmio istituita nel Lazio, ed anche quella che raggiunse i maggiori risultati e, che, nella graduatoria nazionale, ascese ai livelli più elevati. Per quanto tutte originate da gruppi di azionisti, non tutte praticarono gli stessi impieghi. La Cassa

¹¹⁰ *Ivi*, p. 304.

¹¹¹ *Ivi*, p. 307.

¹¹² *Ivi*, p. 313.

¹¹³ *Ivi*, p. 317.

Tabella 4 – *Depositi delle Casse di Risparmio del Lazio negli anni 1840, 1850, 1860 (in lire italiane con il numero di libretti in circolazione e il credito dei depositanti)*

Casse di Risparmio	1840		1850		1860	
	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti
Roma	8.657	4.064.287	11.546	6.705.885	19.642	12.853.105
Civitavecchia	–	–	–	–	–	443.683
Viterbo	–	–	–	–	–	165.444
Civita Castellana	–	–	–	–	–	–
Rieti	–	–	274	88.005	1.129	391.932
Lazio	8.657	4.064.287	11.820	6.793.890	20.771	13.854.164

di Roma, esclusa dall'attività cambiaria, era tenuta a impiegare le sue disponibilità in larga misura nei mutui ipotecari, in titoli e soprattutto in c/c attivi presso rilevanti Istituti di credito¹¹⁴. Diversi, invece, gli impieghi della Cassa di Civitavecchia, che poteva, ai sensi del suo statuto, investire i suoi fondi in mutui e in c/c ipotecari e chirografari a corpi morali e a privati, in sovvenzioni e sconti cambiari, acquisto di titoli emessi e garantiti dallo Stato; sovvenzioni contro pegno di prodotti agrari e sopra merci, ecc., anche se i mutui ipotecari risultarono, negli anni pre-unitari, le operazioni più frequentemente trattate¹¹⁵. Quanto alla Cassa di Viterbo, essa si dedicava meno ai mutui chirografari e ai c/c presso altri Istituti di credito, e più agli impieghi cambiari¹¹⁶. Analogamente operava quella di Rieti¹¹⁷. È probabile che la diversa scelta degli investimenti fosse collegata all'ambiente nel quale ciascuna Cassa si trovava ad operare. Collocate in un territorio prevalentemente agricolo, la Cassa di Viterbo e quella di Rieti non potevano trascurare lo sconto cambiario a favore di agricoltori e mercanti; quella di Civitavecchia, il principale porto della regione, doveva necessariamente consentire, tra l'altro, le anticipazioni contro pegno di prodotti agricoli e di merci, ecc.; quella di Roma, operante nella capitale e quindi a contatto con il governo

¹¹⁴ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie ecc.*, op. cit., pp. 490-505.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 499.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 518.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 479. G. FORMICETTI - R. MARINELLI (a cura di), *Una banca, la sua città: Rieti 1846-1996*, Cassa di Risparmio di Rieti, 1996, pp. 469.

dello Stato, che attraversava gravi difficoltà finanziarie¹¹⁸, doveva necessariamente privilegiare i titoli pubblici negli investimenti.

9. *Le Casse di risparmio delle Marche*

Nella maggior parte furono di derivazione privatistica anche le Casse create nelle Marche che si presentavano indipendenti e come tali gestite, anche quando il Comune aveva contribuito a promuoverle. Nella regione la loro fioritura era stata, prima dell'Unità, più abbondante che altrove. Le prime a sorgere erano state quelle di Pesaro e Senigallia (1841); vennero poi quelle di Ascoli Piceno (1842); Fano (1843); Camerino e Iesi (1844); Cingoli (1845); Fabriano (1845); Macerata (1846); Pergola (1847); Arpino (1848); Chiaravalle (1853); Urbino (1853); Cagli (1856); Ostra (1856); Fossombrone (1857); Osimo (1857); Corinaldo (1858); Fermo (1858); Filottano (1859).

Si trattò in genere di piccolissime Casse, legate alle realtà dei singoli Comuni, nessuna delle quali era comparabile, per volume di risparmi raccolti e di investimenti praticati, con quelle che si erano affermate nelle regioni dell'Italia settentrionale e in Toscana. Complessivamente furono di nessun rilievo fino al 1840, e solo tra il 1840 e il 1850 alcune di esse dettero qualche segno di risveglio. Nessuna di esse, neppure alla vigilia dell'Unificazione, mostrò di essersi avvicinata al milione di lire di depositi. Le più importanti – come risulta dalla tabella n. 5 – erano quelle di Pesaro e Iesi. Seguivano, nell'ordine, quelle di Osimo, Macerata, Ascoli Piceno, Fano, Fabriano, ecc.

Espressioni di ambienti agricoli, investivano i risparmi raccolti in generale in sconti cambiari a favore degli agricoltori, non andando, cioè, al di là delle forme del credito ordinario. Le più importanti – come quelle di Macerata, Pesaro, Iesi, Fano ecc. –, non trascuravano gli impieghi in titoli, e talune anche in mutui ipotecari e chirografari¹¹⁹. Talune avevano provveduto anche a fornire finanziamenti all'industria, e, in ispecie, a quella della filatura della seta greggia largamente diffusa in alcuni territori, come quelli di Iesi e Osimo¹²⁰. Le Casse di questi due

¹¹⁸ D. FELISINI, *La Banca di emissione nello Stato pontificio nel corso dell'Ottocento: le iniziative e il dibattito*, in *Rassegna economica*, n. 2, aprile-giugno 1990, pp. 281 e sgg.

¹¹⁹ M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ordinarie ecc.*, op. cit., pp. 344 e sgg.

¹²⁰ *Ivi*, p. 378.

Tabella 5 – *Depositi delle Casse di risparmio delle Marche negli anni 1840, 1850, 1860 (in lire italiane con il numero di libretti in circolazione e il credito dei depositanti)*

Casse di Risparmio	1840		1850		1860	
	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti
Iesi	–	–	1.086	85.429	2.915	506.210
Pesaro	–	–	748	117.514	2.183	579.084
Osimo	–	–	–	–	–	260.369
Macerata	–	–	364	44.660	1.556	245.873
Ascoli Piceno	–	–	762	90.608	2.608	219.176
Fano	–	–	365	38.258	1.363	201.894
Fabiano	–	–	160	22.907	379	126.696
Camerino	–	–	94	5.253	479	65.403
Cagli	–	–	–	–	330	40.553
Marche	–	–	3.579	404.629	11.813	2.245.258

centri, specie quella di Iesi, non avevano lesinato nemmeno finanziamenti a tassi ridotti¹²¹.

10. *Le Casse dell'Umbria*

Frutto di associazioni di privati cittadini furono anche le Casse di risparmio sorte in Umbria: da quella di Spoleto (1837) a quelle di Terni (1846), Sigillo (1850), Spello (1850), Orvieto (1852), Città di Castello (1855), Foligno (1857), Norcia (1858).

Come nelle Marche, si trattò, in genere, di piccole istituzioni legate all'economia locale. La più importante era certamente quella di Terni¹²², seguita da quelle di Città di Castello¹²³, Orvieto¹²⁴, Foligno¹²⁵. Nate in ambienti prevalentemente agricoli, l'impiego preferito, nella maggior parte di esse, fu sempre quello cambiario, anche se quelle di Terni e Foligno investivano anche in acquisto di titoli. L'agricoltura fu il loro settore

¹²¹ *Ivi*, p. 367.

¹²² Contava depositi nel 1850 per 26.660 lire (139 libretti) e nel 1860 per 241.742 lire (578 libretti). *Ivi*, p. 634.

¹²³ Con 130.388 lire di depositi e 1.050 libretti nel 1860. *Ivi*, p. 633.

¹²⁴ Con 74.594 lire di depositi nel 1860. *Ivi*.

¹²⁵ Con 59.974 lire di depositi e 337 libretti nel 1860. *Ivi*.

prediletto, ma quella di Città di Castello e quelle di Terni e Foligno non trascurarono di finanziare le industrie locali¹²⁶.

11. *Nel Regno delle Due Sicilie*

La creazione e diffusione delle Casse di risparmio non proseguì oltre i confini degli Stati pontifici. Prima dell'unificazione del Paese, nel Regno delle Due Sicilie non sorse alcuna Cassa di Risparmio, anche se si ebbero richieste e progetti per la loro istituzione, specie da parte di talune Società economiche, come, per esempio, da quella dell'Aquila¹²⁷, o da parte di Consigli provinciali, come in Sicilia¹²⁸.

La mancata istituzione di Casse di risparmio nel Regno delle Due Sicilie è ancora più rilevante ove si tenga presente che la loro diffusione nell'Italia centrale e settentrionale era stata, si è visto, continua e rimarchevole. Si consideri, d'altra parte, che alla vigilia dell'Unità, oltre che nessuna Cassa di risparmio, neppure avevano fatto la loro apparizione nel Mezzogiorno le società di mutuo soccorso, fatta eccezione per l'unica istituita in Sicilia. Ma contro l'unica società del genere creata in Sicilia ne erano nate 230 nell'Italia centro-settentrionale e in Sardegna¹²⁹.

12. *Nel Mezzogiorno*

Con l'unificazione del Paese il movimento delle Casse, fino ad allora – si è visto – limitato all'Italia centro-settentrionale – si estese anche al Mezzogiorno.

La prima a sorgere fu quella di Palermo, nel 1861. Negli anni seguenti si istituirono Casse: nel 1862, ad Aquila, Cosenza, Napoli, Salerno; nel 1863, a Catania; nel 1864 ad Aversa e Barletta; nel 1866, a Chieti e Marsiconuovo; nel 1867, a Molfetta e Tramonti; nel 1868, a

¹²⁶ *Ivi*, pp. 460-461.

¹²⁷ L. DE ROSA, *L'economia della provincia aquilana e l'attività della Cassa di Risparmio*, in F. SABATINI (a cura di), *L'Aquila e la provincia aquilana. Economia, società e cultura dal 1859 al 1920*, Cassa di risparmio della Provincia dell'Aquila, 1993, pp. 94-95.

¹²⁸ G. TRASELLI, *Sull'istituzione di una Cassa di risparmio in Sicilia prima dell'Unità*, in F. PILLITTERI, (a cura di), *Banche e banchieri in Sicilia*, Fondazione L. Chiasese, Palermo, 1992, pp. 415 e sgg.

¹²⁹ L. TOMASSINI, *Mutual Benefit Societies in Italy, 1861-1922*, in M. VAN DER LINDEN (ed.), *op. cit.*, pp. 225-227.

Messina e Piedimonte d'Alife; nel 1869, a Caserta; nel 1870, a Casamassima e a Cassano delle Murge. Poi sorsero, nel 1871, a Nereto e a Capua; nel 1872, a Campobasso; nel 1874, a Loreto Aprutino, Mercato S. Severino, e Vallo della Lucania; nel 1875, a Corleone; nel 1876, a Guardiaagrele e a Isernia. Nel 1877, fu la volta di quella di Trinitapoli; nel 1878, di quella di Sant'Eramo in Colle; nel 1880, di quelle di Andria, Lucera e Bacucco¹³⁰.

L'abbastanza rapida diffusione delle Casse nel Mezzogiorno non significò il capovolgimento dei rapporti interregionali, anche perché nel contempo nuove Casse erano state istituite in molti altri Comuni dell'Italia centro-settentrionale. La maggior parte delle Casse istituite nel Mezzogiorno nel ventennio post-unitario nacquero a iniziativa di enti morali (20 su 36). Derivarono dalla trasformazione di Monti frumentari¹³¹, come nel caso di Guardiaagrele¹³², Loreto Aprutino¹³³, Nereto¹³⁴, Casamassima¹³⁵, Cassano Murge¹³⁶, Sant'Eramo in Colle¹³⁷, Lucera¹³⁸, Marsiconuovo¹³⁹, Corleone¹⁴⁰; o da iniziativa del Comune, come a Isernia¹⁴¹, Piedimonte d'Alife¹⁴², Andria¹⁴³; o della provincia, come nel caso

¹³⁰ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia ecc.*, op. cit., pp. 523 e 593.

¹³¹ Giustino Fortunato avversò vivacemente la trasformazione dei Monti frumentari in Casse di risparmio, e non per ostilità verso le Casse, ma perché la trasformazione costituiva "una vera e propria truffa"; "un atto di spoliazione", "una liquidazione fraudolenta del loro patrimonio... destinato a beneficio del ceto più umile delle nostre classi rurali, il ceto dei piccoli coloni e dei piccoli fittuari". E inoltre perché, mentre il Monte frumentario aveva il solo scopo di anticipare le sementi ai coloni bisognosi a modico interesse, le Casse di risparmio "impiega[va]no i loro capitali in mutui ipotecari, ossia a beneficio di noi possidenti". Ma Fortunato era parimenti contrario alla loro trasformazione in Casse di prestanza agraria, come, "con fervore *continuo*" le amministrazioni comunali domandavano, perché esse soddisfacevano "più il piccolo negoziante che il piccolo colono, tanto sospettoso, tanto nemico del meccansimo bancario". Cfr. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano (1880-1910)*, Vallecchi editore, Firenze, 1926, vol. I, pp. 33-39.

¹³² M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ecc.*, op. cit., p. 537.

¹³³ *Ivi*, p. 548.

¹³⁴ *Ivi*, p. 550.

¹³⁵ *Ivi*, p. 576.

¹³⁶ *Ivi*, p. 577.

¹³⁷ *Ivi*, p. 579.

¹³⁸ *Ivi*, p. 580.

¹³⁹ *Ivi*, p. 582.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 593.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 557.

¹⁴² *Ivi*, p. 566.

¹⁴³ *Ivi*, p. 571.

di Salerno¹⁴⁴, ecc. Nacquero cioè dalla trasformazione o per volontà di istituzioni pre-esistenti. Sei soltanto non ebbero questa origine: cioè cinque furono costituite come società per azioni, e una venne creata in forma speciale. Cominciamo da quest'ultima, che fu quella di Napoli.

13. *La Cassa di Napoli*

Con Palermo, Napoli era stata l'unica grande città italiana che, al momento dell'unificazione, risultava priva di una Cassa di risparmio. E perché potesse dotarsene il luogotenente del Re a Napoli, gen. L. Farini, fornì, assieme al re Vittorio Emanuele II e al Municipio di Napoli, i contributi finanziari necessari alla formazione del capitale. Si era nei primi mesi del 1861, ma la Cassa sorse ufficialmente solo nel settembre 1862, dopo aver superato numerosi ostacoli burocratici.

Aperta al pubblico in locali del Banco di Napoli, che se ne assunse anche le spese di fondazione, esercizio e custodia, la Cassa fu accolta inizialmente con molto favore. Sui libretti sia nominativi che al portatore e con un interesse del 4%, il risparmio affluì abbondante, anche perché nella crisi che aveva colpito la città, decaduta da plurisecolare capitale del più esteso Regno d'Italia a città di provincia, non era facile, per il capitale, trovare occasione di remunerazione altrettanto sicura come quella offerta dalla Cassa. Sennonché la Cassa stessa non riuscì – date le condizioni del mercato – a trovare impieghi remunerativi per i depositi raccolti, che rimasero in gran parte inoperosi. Cominciarono così le difficoltà per la Cassa, costretta a corrispondere gli interessi, pur senza riuscire a realizzare profitti. Come rimediare a questa situazione? La soluzione sembrò essere quella della fusione con il Banco di Napoli, il quale, però, respinse, nell'agosto 1863, la proposta avanzata dagli amministratori della Cassa, obiettando di non poter accettare il principio di remunerare i depositi nei libretti al portatore alla stessa maniera di quelli compresi nei libretti nominativi. Bisognava, se si voleva la fusione, modificare lo statuto della Cassa, operazione che richiedeva comunque tempo, essendo necessario anche il consenso degli enti che avevano contribuito a dotarla del capitale. La situazione intanto si aggravava. Alla fine del primo anno di esercizio, la Cassa era riuscita a impiegare appena un terzo delle disponibilità¹⁴⁵. Intanto la proposta di fusione con

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 569.

¹⁴⁵ Come documenta un articolo di *L'Avvenire*, 29 giugno 1863. Queste difficoltà della Cassa, data la prosperità raggiunta dalle Casse di altre città, e specialmente Mi-

il Banco di Napoli trovava altri ostacoli nel fatto che il Comune, il quale aveva contribuito alla formazione della Cassa, aveva il diritto di nominarne il Consiglio di amministrazione, e pretendeva di conservare tale diritto anche nel caso la Cassa fosse passata al Banco. Ma il Banco respinse fermamente tale richiesta ritenendola non conveniente "né alla dignità né all'interesse del Banco", e sottolineò altresì che c'era una prospettiva di perdite pesante e inevitabile per la Cassa, costretta in ogni caso a tenere in riserva almeno una metà dei depositi: e comunque con una situazione assolutamente non paragonabile a quella delle Casse di Risparmio di Milano, Bologna, ecc., le quali non solo operavano in ben diverse condizioni economiche e industriali, ma soprattutto concedevano mutui ipotecari, facoltà non concessa alla Cassa di Napoli. Tuttavia il contrasto tra Municipio e Banco fu alla fine risolto. Il Ministero di Ag., Ind. e Comm. autorizzò il 6 dicembre 1864 l'aggregazione della Cassa al Banco, riconoscendo al Municipio il solo diritto di utilizzare in opere benefiche la rendita patrimoniale della Cassa, così come gli utili netti risultanti dalla liquidazione degli esercizi 1863 e 1864. Dal 1° gennaio 1865 sarebbero toccati invece al Banco tanto gli utili quanto le perdite derivanti dall'impiego dei depositi effettuati della Cassa¹⁴⁶.

Dopo l'annessione al Banco, l'afflusso di depositi alla Cassa non rallentò. Le cifre in bilancio testimoniano un notevole incremento¹⁴⁷. Il successo spinse anzi il Banco a estendere i benefici della Cassa anche alle filiali al di fuori di Napoli. Nel 1866 la Cassa estese, infatti, i suoi servizi a Bari, installandosi nei locali della filiale del Banco¹⁴⁸ e nel 1870 inaugurò la sua attività anche presso le filiali del Banco a Chieti, Foggia, Lecce, Reggio Calabria, e Catanzaro. La raccolta di depositi crebbe anche presso queste filiali, soprattutto perché, piuttosto che i risparmi di categorie sociali modeste, affluirono capitali alla ricerca di remunerazione. Il volume di depositi raccolti dalla Cassa presso tutte le sue filiali aumentò tanto che cominciò a discutersi, all'interno del Banco, se non fosse il caso di ridurre il tasso d'interesse dal 4 al 3%, considerando che tale decisione era stata assunta anche da altre Casse¹⁴⁹.

lano, Genova, Bologna apparivano non facilmente comprensibili né dalle autorità di governo, ancora a Torino, né dall'opinione pubblica.

¹⁴⁶ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione*, (1863-1926), Banco di Napoli, Napoli, 1989, vol. I, pp. 34 e sgg.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 91 e sgg.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 92-93.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 357-359.

14. *La Cassa di Palermo*

Se a Napoli erano mancate, prima dell'Unità, iniziative volte a costituire Casse di risparmio, a Palermo, invece, già nel 1853 era stata creata una società anonima con lo scopo di istituire una Cassa di Risparmio. Vicende varie ne avevano rinviato la realizzazione fino al 1859, quando un rescritto del governo borbonico aveva incaricato una Commissione di predisporre i progetti per la fondazione in Sicilia di Casse di risparmio, da aggregare alle Casse di Sconto di Palermo e Messina, che il Banco delle Due Sicilie (a partire dall'Unità denominato Banco di Napoli) aveva creato in Sicilia negli anni '40. Ma il progetto non poté realizzarsi prima dell'Unità¹⁵⁰. Fu solo il 21 ottobre 1861 che il luogotenente del re in Sicilia, gen. Ignazio Genova, firmò il decreto istitutivo della Cassa centrale di risparmio per le province siciliane, che intitolò a Vittorio Emanuele II, stabilendo che il fondo di dotazione fosse fornito dalle citate Casse di Sconto a titolo definitivo. Con il 19 gennaio 1862 la Cassa inaugurò, infine, la sua attività.

L'affluenza dei depositi fu agli inizi scarsa. E si restrinse ulteriormente dopo la proclamazione, nel 1866, del corso forzoso e del verificarsi in Sicilia dei moti insurrezionali¹⁵¹ e lo scoppio del colera. Fu con gli anni '70 che la situazione segnò un sensibile cambiamento. Il volume dei depositi aumentò considerevolmente, al punto da portare la Cassa, in fatto di risparmi raccolti, fra le primissime del Regno. Fatto è che la Cassa aveva ampliato via via la gamma delle operazioni consentite. Aveva dato inizio, nel 1865, allo sconto delle cambiali; nel 1866, ai prestiti ipotecari a breve termine; nel 1868, ai conti correnti a interesse; nel 1877, alla pignorazione di oggetti preziosi; nel 1879, all'acquisto di azioni della Banca Nazionale e alle anticipazioni su certificati di deposito nei magazzini generali. Il risultato fu che se nel 1869 gli impieghi rappresentavano ancora una quota "irrilevante" dei depositi, cinque anni dopo, nel 1874, tale quota aveva superato l'88%, segno della cresciuta partecipazione della Cassa all'attività economica della regione, e quindi al suo sviluppo: circostanza che la espose anche agli effetti della crisi economica che dal 1873 al 1879 tormentò il Paese, come si rilevò nel caso della Società di Navigazione "La Trinacria", che nel 1876 fallì miseramente¹⁵².

¹⁵⁰ F. PILLITTERI, *Credito e risparmio nella Sicilia dell'unificazione*, Palumbo, Palermo, 1981, pp. 67 e sgg.; G. DI ROSA - P. SALAMONE, *La Cassa Centrale di Risparmio V.E. per le Province siciliane 1861-1971*, Palermo, 1973, pp. 21-23.

¹⁵¹ P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino.

¹⁵² DI ROSA - SALAMONE, *op. cit.*, pp. 45-48.

15. *La Cassa di Cosenza*

Anche la Cassa di risparmio di Cosenza fu autorizzata nell'autunno del 1861. Ma, a differenza di quelle di Napoli e di Palermo, trasse la sua dotazione dalla fusione delle due Casse di prestanza agraria che il governo borbonico aveva istituito nell'aprile 1853 per le esigenze agricole dei circondari di Cosenza, Castrovillari e Paola, la prima; e di Rossano, la seconda. Gestita direttamente dal consiglio provinciale, la Cassa di Cosenza impiegò le sue disponibilità, agli inizi, soprattutto nell'acquisto di titoli pubblici e in mutui ipotecari; dopo il 1870, estese la sua attività agli impieghi in mutui chirografari e allo sconto cambiario, oltre ad ampliare i c/c presso gli Istituti di emissione¹⁵³.

16. *La Cassa di Aquila*

Quarta, per importanza, nel Mezzogiorno, nel primo ventennio post-unitario, fu la Cassa di risparmio de L'Aquila, che a differenza delle altre Casse meridionali era stata istituita prima dell'Unità, quando il Mezzogiorno era ancora sotto governo borbonico. Iniziativa di un gruppo di privati che avevano fornito anche i capitali, impegnandosi a prestare gratuitamente la loro opera, senza particolari speculazioni commerciali, essa nacque nel 1859, quando pure la sua istituzione era stata invocata fin dal 1843¹⁵⁴, ma cominciò a operare solo dopo l'Unità. Nonostante le speranze e gli entusiasmi che ne avevano accompagnato la nascita, i suoi primi passi furono esitanti. Gli anni dal 1862 al 1867 non furono facili né per il Paese nel suo complesso né per l'Aquilano. Quando non si registrò una vera e propria involuzione, il reddito rimase in generale stagnante¹⁵⁵.

Deve attribuirsi alla proverbiale parsimonia delle genti abruzzesi di allora se, ciò nonostante, la Cassa di risparmio de L'Aquila non chiuse i battenti, ma, sia pure con gradualità, accennò una lenta espansione. Fatto è che la situazione agricola dell'Italia andò gradualmente migliorando, grazie alla liberalizzazione delle tariffe, alla proclamazione del corso forzoso (1866) e, nel caso del territorio abruzzese, anche all'apertura della ferrovia adriatica. L'aumento delle esportazioni, e, con esse,

¹⁵³ M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ordinarie ecc.*, op. cit., pp. 587-588.

¹⁵⁴ L. DE ROSA, *L'economia della provincia aquilana e l'attività della Cassa di Risparmio ecc.*, op. cit., pp. 94 e sgg.

¹⁵⁵ ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in *Annali di Statistica*, serie VIII, vol. IX, ISTAT, Roma, 1956, pp. 268 e sgg.

dei guadagni, uniti alla maggiore circolazione monetaria, si tradusse in una graduale crescita dei depositi¹⁵⁶, evidente tra il 1870 e il 1880¹⁵⁷. Incremento che fu anche il riflesso dell'azione svolta dalla Cassa nel tessuto sociale della provincia, come è dimostrato dalla gamma delle sue operazioni, allargatesi via via, fino a comprendere la concessione di mutui al Monte dei pegni, lo sconto di titoli di credito verso Comuni ed enti pubblici, purché liquidi ed esigibili entro sei mesi; gli sconti e le sovvenzioni su cambiali a 2 firme e a 6 mesi, oltre che le anticipazioni ai coltivatori poveri del Comune per la coltivazione dei campi, anche se dai dati risulta che la maggior parte degli impieghi aveva per oggetto lo sconto delle cambiali¹⁵⁸.

17. *La Cassa di Salerno*

Per volume di depositi, la Cassa di Salerno divenne la quinta del Mezzogiorno. Nata da un contributo della Provincia, che ne nominava anche i dirigenti, la Cassa registrò nel primo ventennio una crescita assai lenta dei depositi, che, inizialmente, furono impiegati soprattutto in titoli, mutui ipotecari e chirografari. A partire dal 1875 la Cassa cominciò, però a esercitare anche lo sconto di cambiali a tre firme, ecc.; operazioni che assunsero presto un notevole sviluppo, fino a superare complessivamente tutti gli altri impieghi¹⁵⁹.

18. *Altre Casse meridionali*

Un cenno merita anche la Cassa di risparmio "marrucina" di Chieti, e non tanto per i primi anni di vita, che, almeno fino al 1880, furono "stentati e anemici", quanto perché, a differenza di molte altre Casse nel Mezzogiorno, essa riuscì a superare non poche vicende negative e a giocare un ruolo non trascurabile nella vita economica abruzzese¹⁶⁰.

In realtà, al di fuori di quelle del Banco di Napoli, di Palermo, di Cosenza e dell'Aquila, tutte le Casse di risparmio meridionali vissero, nei primi vent'anni post-unitari, una vita grama. E si dovette a questo

¹⁵⁶ L. DE ROSA, *L'economia della provincia aquilana ecc.*, op. cit., pp. 99-102.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 103-104.

¹⁵⁸ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc.*, op. cit., pp. 530-531.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 569-570.

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 533-535.

faticoso avvio se, nonostante le autorizzazioni ricevute, né quella di Cosenza aprì filiali nelle tre province calabresi, né quella di Chieti poté aprirle nelle cittadine di Vasto e Lanciano.

Di fronte all'impeto con cui il movimento delle Casse si era diffuso e continuava a diffondersi nell'Italia centro-settentrionale, la grande maggioranza delle Casse istituite nel Mezzogiorno rappresentava, piuttosto che l'espressione di un reale, prepotente bisogno di raccogliere e mettere a profitto risparmi, il frutto di una visione illuministica. Non è un caso che il maggiore numero di Casse si concentrò nel Mezzogiorno in due regioni, la Campania e la Puglia, che erano peraltro le più economicamente progredite. E tuttavia sia in Puglia che in Campania non tutte le 8 Casse che in ciascuna di esse vi furono istituite¹⁶¹ vissero a lungo. Del resto, non tutte le 6 Casse sorte in Abruzzo¹⁶² resistettero al tempo, e altrettanto avvenne per le 4 Casse sorte in Sicilia¹⁶³; e così per le 2 della Basilicata¹⁶⁴, ecc. Insomma, alla fine dei primi vent'anni post-unitari, lo squilibrio tra Centro-nord e Sud in materia di numero di Casse esistenti sul territorio e di depositi raccolti, invece di ridursi, si era aggravato¹⁶⁵. L'iniziativa e la capacità di risparmio si erano moltiplicate nell'Italia centro-settentrionale per lo sviluppo agricolo e industriale che vi si era registrato¹⁶⁶, mentre nel Sud, come emerse anche dalle inchieste svolte da L. Franchetti¹⁶⁷ e S. Sonnino¹⁶⁸, la decadenza economica e sociale apparve sempre più manifesta, come, del resto, risulta dalla tabella n. 6. E tuttavia anche nel Mezzogiorno, così come nell'Italia centro-settentrionale, furono le Casse di risparmio istituite nelle grandi città o ex-capitali a svilupparsi maggiormente. Più di tutte si affermarono infatti nel Sud le Casse di Napoli e Palermo.

19. *La pressione fiscale come incentivo all'associazionismo*

I primi vent'anni di vita unitaria furono comunque decisivi per l'af-

¹⁶¹ La Campania: con le Casse di Aversa, Capua, Caserta, Napoli, Mercato S. Severino, Piedimonte d'Alife, Salerno, Tramonti; per la Puglia: Andria, Barletta, Casamassima, Cassano Murge, Lucera, Molfetta, S. Eramo in Colle, Trinitapoli.

¹⁶² E cioè: Aquila, Bacucco, Chieti, Guardiagrele, Loreto Aprutina, Nereto.

¹⁶³ E cioè: Catania, Corleone, Messina e Palermo.

¹⁶⁴ E cioè: Marsiconuovo e Vallo della Lucania.

¹⁶⁵ M.A.I.C., *Le Casse ordinarie ecc.*, op. cit., p. 14.

¹⁶⁶ L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1980, pp. 8 e sgg.

¹⁶⁷ L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, 1a ed. 1875, ristampa a cura di A. Jannuzzo, Laterza, Bari-Roma, 1985.

¹⁶⁸ L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia* (1876), Vallecchi, Firenze, 1925, 2 voll.

Tabella 6 – Casse di risparmio distribuite per regioni in Italia, con l'indicazione del numero dei libretti e delle giacenze dei depositi a fine anno (*in milione di lire*)¹⁶⁹

Casse di Risparmio	1840		1850		1860	
	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti	n° libretti	crediti dei depositanti
Piemonte	11	4,9	13	12,8	12	49,5
Liguria	4	2,2	5	5,5	5	24,6
Lombardia	3	85,9	3	194,6	3	290,9
Veneto	4	3,2	5	8,9	9	41,6
Emilia-Romagna	18	17,6	28	38,6	36	91,9
Toscana	12	26,2	13	53,2	13	79,8
Marche	22	3,1	29	7,6	46	29,0
Umbria	10	1,1	12	2,8	14	8,5
Lazio	4	13,5	7	21,7	11	46,7
Mezzogiorno	–	–	15	0,9	28	7,7
Sicilia	–	–	3	1,1	4	15,8
Sardegna	3	–	3	–	2	–
	91	157,7	136	347,7	183	686,0

fermarsi delle Casse di risparmio. Durante questo arco di tempo esse acquistarono, poco alla volta, coscienza dell'importanza delle funzioni che svolgevano nel costituendo sistema creditizio del Paese; e la consapevolezza di questo ruolo sul piano della previdenza e della formazione del capitale le avviò verso forme di collaborazione o di associazione. Il primo passo in questa direzione fu l'atteggiamento assunto rispetto alla politica fiscale seguita dal governo; in particolare, rispetto alle imposte di manomorta e di ricchezza mobile, al cui pagamento le Casse furono obbligate a sottostare.

Fino al 1860 ciascuna Cassa aveva svolto la propria attività indipendentemente dalle altre, accrescendo, nel complesso, oltre che la raccolta e gli impieghi, anche il patrimonio. Dai dati pubblicati dal Ministero di Agr. Ind. e Comm., in occasione dell'Esposizione di Milano del 1906, e che escludono quelli della Cassa del Banco di Napoli, sottoposta ad altre condizioni e regolamentazioni, il loro patrimonio, espresso in mi-

¹⁶⁹ Nostra elaborazione da M.A.I.C., *Le Casse ordinarie ecc.*, op. cit., pp. 14, 16. Le cifre dei crediti dei depositanti relative al Mezzogiorno sono state integrate con quelle dei crediti (in milioni di lire) dei depositanti della Cassa del Banco di Napoli e cioè, per il 1870, 0,9+4,051=4,951; per il 1880, 7,7+18,745=26,4. Cfr. *La Cassa di Risparmio del Banco di Napoli*. Origine, ordinamento, sviluppo 1863-1910, Esposizione internazionale di Torino nel 1911, Napoli, 1911, p. 20.

lioni di lire, si era moltiplicato nel giro di cinquant'anni diverse volte¹⁷⁰. Nel 1860 aveva già superato gli 11 milioni di lire. E il governo del tempo, alla disperata ricerca di fonti di entrata per ridurre il pesante deficit che caratterizzava il bilancio statale, non aveva mancato di farne oggetto di tassazione. Ma non fu soltanto il patrimonio delle Casse di risparmio ad attrarre l'attenzione del fisco; anche quello di altri settori del credito, per limitarci al campo che qui interessa, divenne oggetto di pressione fiscale. Tanto per fare un esempio il Banco di Napoli, che nella sua storia plurisecolare non aveva mai¹⁷¹ corrisposto imposta di qualsiasi genere, si trovò, all'indomani dell'Unità, alla stessa stregua delle Casse di Risparmio, dell'Istituto S. Paolo di Torino, del Monte dei Paschi, ecc., a dover assoggettarsi alle richieste del fisco, che, negando loro la natura di enti morali, fin allora riconosciuta, li equiparava a vere e proprie aziende di credito, e pertanto tassabili a pieno titolo.

Le istituzioni creditizie si trovarono, prima di tutto, di fronte all'obbligo di corrispondere la tassa di manomorta stabilita dalla legge 21 aprile 1862, n. 587, che colpiva gli istituti di beneficenza, e per la quale non era necessaria la qualificazione di opera pia. Bastava che uno stabilimento o corpo morale possedesse beni mobili e immobili della specie di quelli che si computavano per le tasse di registro nelle trasmissioni *causa mortis*¹⁷² perché fosse tenuto a corrispondere l'ammontare della tassa nella misura del 4% del valore dei beni mobili e immobili posseduti.

Nessun Istituto di credito sembrò rassegnarsi al pagamento della cospicua imposta richiesta, e tutti promossero contenziosi per sottrarsi all'imposizione o almeno per ottenerne una riduzione. Anche le Casse di risparmio iniziarono procedure legali per sottrarsi all'obbligo fiscale di cui venivano gravate. In generale, ciascuna agì per proprio conto, e in prima persona, ma non mancarono casi in cui si manifestarono forme associative. Un esempio è fornito dalle Casse delle Romagne, le quali, di fronte alla pretesa del fisco, non esitarono a dare vita "fra tutte le istituzioni della regione [a] rapporti di fratellanza e [a] una vera associazione a comune difesa". Se si considera che il contenzioso che promossero si svolse per anni, attraverso "una faticosa vicenda di ricorsi e proteste, di deci-

¹⁷⁰ Eccone i valori (in milioni di lire):

1830	0,2	1850	2,6	1870	28,2
1840	1,-	1860	11,2	1880	70,4

Cfr. M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio ecc.*, op. cit., p. 17.

¹⁷¹ Ove si eccettuino le modeste imposte di bollo sui registri e sulle sue polizze e fedeli di credito.

¹⁷² L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione*, op. cit., vol. I, pp. 30 e sgg.

sioni amministrative, di atti giudiziari, di sentenze che alterna[ro]no le speranze alle disillusioni”, e che solo il 25 aprile 1867 la Corte di Cassazione di Torino pose fine alla contesa, accogliendo le richieste delle Casse di risparmio¹⁷³, ci si rende conto del come questo lungo *iter* di collaborazione contribuisse a suggerire la convenienza di un’associazione delle Casse, e gettasse, quindi, un seme fecondo in materia.

Uguale associazione esse concordarono anche per difendersi dall’imposta di ricchezza mobile che veniva a colpire ogni loro movimento di capitale. Si riunirono sei volte presso la Cassa di Bologna per concordare i modi migliori per liberarsi dal peso che minacciava di opprimerle, e, alla fine, concordarono osservazioni e considerazioni nell’applicazione della legge, oltre a definire le istanze da avanzare al Parlamento, nonché i giudizi d’interesse generale. La lotta durò anni e si concluse con la legge 14 giugno 1874¹⁷⁴.

20. *L’attività creditizia come elemento di collaborazione*

I vantaggi derivanti dalla collaborazione realizzata nella lotta contro il fisco spinsero nel 1865 le Casse a ritenere possibile un’estensione della collaborazione anche alle loro attività bancarie. L’intento era di giovare ai depositanti, facilitando loro, pur con tutte le cautele, i trasferimenti di crediti da un istituto all’altro, e rendendo inoltre pagabili, dietro preavviso, e fino a determinata somma, i libretti di una Cassa presso un’altra¹⁷⁵. Ma nessun accordo poté concludersi al riguardo.

A promuovere una forma di collaborazione per un’azione in difesa di comuni interessi fu l’istituzione del credito fondiario, primo passo verso un sistema di credito specializzato. Uno dei problemi che il governo italiano si trovò ad affrontare all’indomani dell’unificazione del Paese fu di promuovere la maggiore crescita possibile in quello che era allora il settore fondamentale dell’economia del paese: l’agricoltura. Estesa la politica liberistica seguita dal Piemonte a tutto il territorio nazionale, la domanda estera di prodotti agricoli era cresciuta, e quindi era più che mai urgente predisporre quelle misure e istituzioni che potessero favorirla. Tra queste forse la più importante era di sottrarre l’agricoltura all’usura che contraddistingueva spesso i mutui ipotecari, e assicurarle

¹⁷³ *La Cassa di Risparmio di Bologna nei suoi cento anni di vita*, Bologna, 1937, p. 59.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 73-74.

¹⁷⁵ *Ivi*, pp. 59-60.

invece finanziamenti a condizioni ragionevoli per quanto riguardava sia le grandi opere di trasformazione fondiaria sia le necessità del ciclo agricolo. Del problema si discusse fin dall'indomani dell'unificazione, tanto più che sul credito fondiario c'era già stato un dibattito vario e intenso dagli inizi degli anni '40 tanto in Germania quanto in Francia. E fu proprio con finanzieri francesi che il governo allacciò rapporti per istituire in Italia sia il credito agrario che quello fondiario. Il governo, cioè, stipulò a tale scopo una convenzione con i banchieri parigini Fremy e C., che fu presentata alla Camera nel giugno 1862 per la ratifica¹⁷⁶.

La condizione che i suddetti banchieri avevano posto era che fosse loro concesso il monopolio nel settore. Pretesa su cui l'opinione degli esperti si divise profondamente. Tra gli oppositori, uno dei più determinati fu l'economista milanese Carlo Cattaneo.

Mentre la Commissione nominata dalla Camera dei Deputati per l'esame della convenzione proseguiva nei suoi lavori, che si conclusero nel marzo 1863, tra il gennaio e la prima metà del marzo, Cattaneo, in una serie di lettere pubblicate su *Il Diritto*¹⁷⁷ e sul *Politecnico*¹⁷⁸, bocciò decisamente il progetto Fremy, sostenendo che l'istituzione del credito fondiario si sarebbe potuta ottenere più vantaggiosamente tramite le Casse di risparmio, tanto più che quelle di Lombardia e dell'Emilia-Romagna stavano già fornendo un consistente contributo in materia¹⁷⁹. Cattaneo si domandava anzi perché non estendere l'istituzione delle Casse a tutta l'Italia, giacché, oltre a rappresentare la spina dorsale dello sviluppo del credito fondiario, esse avrebbero costituito "una potente leva per aiutare, durante qualsiasi serie di anni, le famiglie intraprendenti nella compra dei beni dello Stato."¹⁸⁰

Le osservazioni di Cattaneo furono fatte proprie dalla citata Commissione della Camera che, oltre a respingere la convenzione con il Fremy, sottolineò che sarebbe stato più utile al Paese e alla sua agricoltura "la pluralità delle istituzioni di credito fondiario, autorizzata cia-

¹⁷⁶ *Progetto di legge presentato alla Camera il 9 giugno 1862 dai Ministri di Agr., Ind. e Comm., di Grazia e Giustizia, e delle Finanze* (Popoli, Conforti, Sella), in A. P., *Camera dei Deputati*, sessione 1861-62, *Documenti*, vol. 3, p. 1977.

¹⁷⁷ Su *Il Diritto* Cattaneo pubblicò le sue lettere nei numeri del 30 gennaio, 1°, 4 e 7 febbraio, e 6, 15 e 21 marzo 1863.

¹⁷⁸ Su *Il Politecnico*, 1863, vol. XVI, pp. 280-296; e vol. XVIII, pp. 251-292. Le lettere sono state ripubblicate in C. CATTANEO, *Scritti economici*, a cura di A. BERTOLINO, Le Monnier, Firenze, 1956, vol. III, pp. 372-417. Le citazioni sono tratte da questa edizione.

¹⁷⁹ C. CATTANEO, *op. cit.*, vol. III, p. 397.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 415.

scuna ad emettere cartelle proprie”, considerando che “istituti di credito fondiario, ben governati e sparsi nelle diverse parti d’Italia e funzionanti a un tempo come Casse di risparmio e come prestatori sopra ipoteca, [avrebbero potuto] rendere alla possidenza un grande servizio in breve volgere di anni, togliendo alla sterile inazione forse un miliardo di lire”¹⁸¹.

Le conclusioni della Camera misero le ali ai piedi delle Casse di risparmio. Quella di Milano si offrì di esercitare il credito fondiario per le province di Lombardia, oltre che in quelle di Novara, Parma, Piacenza e Modena; quella del Banco di Napoli non esitò a dichiararsi pronta ad annettere alla Cassa del Banco il credito fondiario sia perché le esigenze dell’agricoltura lo sollecitavano, sia perché la vendita dei beni demaniali assai consistenti nel Mezzogiorno consigliava di mettere a disposizione dei proprietari di fondi i mezzi per l’acquisto delle terre che lo Stato si accingeva ad alienare. Agli inizi del dicembre 1863, la Cassa del Banco di Napoli nominò una Commissione perché si mettesse in contatto con le Casse di Milano, Bologna, Firenze, ecc., per esaminare a quali condizioni si sarebbe potuto concorrere per esercitare il credito fondiario¹⁸².

La risposta del governo non fu immediata. Prima di accogliere la disponibilità delle due Casse di Milano e di Napoli a farsi carico del nuovo servizio lasciò trascorrere un anno. Ma, alla vigilia del Natale 1864, una circolare del Ministero di Agr., Ind. e Comm. confermò che il governo intendeva ricorrere per il credito fondiario all’opera delle Casse di risparmio. Il territorio nazionale sarebbe stato diviso in aree, in ciascuna delle quali vi sarebbe stato un solo istituto a esercitare il credito fondiario; la Cassa di Milano avrebbe operato cioè nelle province lombarde; quella di Napoli, in quelle meridionali; e il resto del territorio nazionale sarebbe stato diviso tra varie altre Casse di risparmio¹⁸³.

Quanto al credito agrario, di cui la Commissione della Camera aveva sollecitato la separazione da quello fondiario, il Ministro di Agr., Ind. e Comm., Torelli, riservò anche questa attività alle Casse, di cui auspicò la diffusione in tutto il Paese. Le Casse avrebbero dovuto raccogliere i depositi in qualsivoglia misura contro il pagamento di un modico interesse, anche scalare, e concedere anticipazioni all’agricoltura – rimborsabili a breve scadenza, oppure con il sistema dell’ammortamento – e

¹⁸¹ A. P., *Camera dei Deputati*, sessione 1863-64, *Documenti*, vol. 3, p. 1830.

¹⁸² Banco di Napoli (B.N.), *Atti del Consiglio generale*, Napoli, 1863, pp. 273 e sgg; e 1865, pp. 156-157.

¹⁸³ ARCHIVIO STORICO DEL BANCO DI NAPOLI (A.S.B.N.), fascio 1024/2434.

alle piccole industrie e al commercio al minuto, contro obbligazioni cambiarie, o semplici “pagherò” accompagnati da pegno.

Tra la fine del 1864 e il 1865 l'istituzione del credito fondiario entrò in una fase di intensa preparazione. Si è ricostruita altrove la successione degli incontri e delle iniziative che ne precedettero la realizzazione¹⁸⁴. Ciò che qui va sottolineato è che si intensificarono i rapporti tra le principali Casse e il Ministero per la definizione delle aree nelle quali avrebbero operato in condizioni di monopolio. Significativa fu la riunione tra la Cassa di Milano, quella di Napoli e il Monte dei Paschi a Firenze il 7 agosto 1865 per concordare, pur nel rispetto della individualità di ciascuna Cassa, le comuni basi del servizio e le singole aree operative. Anche in conseguenza di questa riunione, nell'ottobre 1865, il Ministero di Agr., Ind. e Comm. divise l'Italia in tre grandi zone: 1) dell'Alta Italia; 2) dell'Italia centrale; e 3) dell'Italia meridionale, assegnando la prima area alla Cassa di Milano; la seconda al Monte dei Paschi; la terza alla Cassa del Banco di Napoli¹⁸⁵.

Quest'articolazione non resse a lungo. Mentre i tre citati Istituti provvedevano alla stesura del regolamento del servizio, alla scelta della carta per la stampa delle cartelle, ecc., al Ministero giunse la richiesta dell'Opera Pia San Paolo di Torino di assumere l'esercizio del credito fondiario in un'area che comprendesse tutte o quasi le province piemontesi. E poiché la giunta del Senato aveva bloccato il decreto pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, sulla base della possibile richiesta di altri Istituti, “per indole e per rispettabilità non diversi dai primi tre”, il Ministero convocò, nel corso del 1866, oltre che i tre Istituti cui era stato assegnato il servizio, anche l'Opera Pia San Paolo di Torino e la Cassa di risparmio di Bologna. Il risultato fu una nuova distribuzione delle aree, in virtù della quale: 1) all'Opera Pia di San Paolo vennero assegnate le province del già Regno subalpino unitamente a quelle di Parma e Piacenza; 2) alla Cassa di Milano, l'antica Lombardia fino al Sesia; 3) al Monte dei Paschi, la Toscana, la provincia di Massa e quella di Perugia; 4) alla Cassa di Risparmio di Bologna, la Romagna, le Marche, le province di Modena e Reggio Emilia, 5) alla Cassa del Banco di Napoli, le province meridionali continentali del Regno¹⁸⁶. Al di là della suddivisione dell'Italia in aree e dell'autorizzazione a talune Casse a esercitarvi in condizioni di monopolio il credito fondiario, ciò che è im-

¹⁸⁴ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli ecc.*, op. cit., vol. I, pp. 48 e sgg.

¹⁸⁵ *Gazzetta Ufficiale*, 31 ottobre 1865, n. 279; *Gazzetta Ufficiale*, 2 novembre 1865, n. 280.

¹⁸⁶ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli ecc.*, op. cit., vol. I, pp. 56 e sgg.

portante, ai fini del nostro assunto, è che l'emergere di un campo di attività comune, seppure esercitato in aree diverse, creò tra le Casse interessate l'occasione di contatti e collaborazioni, come si è cercato altrove di sottolineare¹⁸⁷. Si trattò di stabilire in comune regolamenti e norme pratiche di attuazione del servizio, tagli delle cartelle fondiari, fondi di garanzia, ecc. che si definirono attraverso discussioni e compromessi. Intanto, con l'annessione del Veneto, dopo la guerra con l'Austria del 1866, e di Roma, dopo la breccia di Porta Pia nel 1870, il numero degli Istituti partecipanti all'esercizio del credito fondiario aumentò. Il Veneto e la provincia di Mantova vennero incluse nell'area assegnata alla Cassa di Milano, mentre al Banco di Sicilia venne affidata la responsabilità del Credito fondiario in Sicilia¹⁸⁸ e, quanto alla provincia di Roma, l'esercizio del credito fondiario fu assegnato alla Cassa di risparmio di Roma¹⁸⁹.

21. *La Cassa delle province lombarde dal 1861 al 1883*

Quanto si è riassunto riguardo all'assunzione dell'esercizio del credito fondiario da parte di Casse di Risparmio dovrebbe aver evidenziato l'ascesa incontestata di alcune di esse. In primo luogo, di quella di Milano, i cui depositi erano aumentati di continuo, tra il 1860 e il 1880, passando, in milioni di lire, da 108 (1860) a 223 (1870) a 352 (1880)¹⁹⁰, raggiungendo cioè una somma che superava, sia pure di poco, la metà di quella complessivamente raccolta da tutte le altre Casse di risparmio ordinarie¹⁹¹. L'espansione si era registrata, nonostante la Cassa avesse ridotto, nel gennaio 1872, il tasso d'interesse al 3,50% e, ancora al 3%, a partire dal 5 febbraio 1880; riduzione cui era stata costretta dal diminuire del tasso d'interesse sui mercati nazionale e internazionale, e dal fatto che gli Istituti di credito di Milano, Torino e Genova

¹⁸⁷ *Ivi*, pp. 244 e sgg.

¹⁸⁸ Sull'assegnazione dell'esercizio del Credito fondiario in Sicilia, cfr. G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 ed il '900*, Università degli Studi, Catania, 1966, pp. 85 e sgg.; R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, Banco di Sicilia, Palermo 1973, vol. II, pp. 40 e sgg.

¹⁸⁹ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli ecc.*, op. cit., vol. I, pp. 253-254.

¹⁹⁰ A. COVA, *La Cassa di Risparmio delle Province lombarde dalla fondazione al 1940*, Finanza e sviluppo economico-sociale, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1991, pp. 206-207.

¹⁹¹ BACHI, op. cit., pp. 120 e sgg.

l'avevano preceduta in questo ribasso, determinando un "forte rigurgito di denaro" presso la Cassa¹⁹².

A favorire l'afflusso di risparmi ai suoi sportelli aveva contribuito anche la crisi economica che il Paese aveva sofferto dal 1873 al 1879, nonché la creazione di circa 100 filiali nello spazio di venti anni. Nel solo 1863 ne aveva aperte 13¹⁹³; 10 nel 1864¹⁹⁴; una, quella di Roma, nel 1866; 5 nel 1867¹⁹⁵; una, a Novara, nel 1868; e 12 nel 1869¹⁹⁶; una, a Schio (Vicenza), nel 1870; 12 nel 1871¹⁹⁷; 7 nel 1872¹⁹⁸; 7 nel 1873¹⁹⁹; 11 nel 1875²⁰⁰; 11 nel 1876²⁰¹; 3 nel 1877²⁰²; 3 nel 1878²⁰³; una, quella di Cermenate (Como), nel 1879²⁰⁴. Filiali – come si vede – aperte non solo in Lombardia, ma anche nel Veneto e nel Piemonte.

¹⁹² *Ivi*, pp. 103-104.

¹⁹³ E cioè: Abbiategrosso (Milano), Bozzolo (Mantova), Breno (Brescia), Chiavenna (Sondrio), Clusone (Bergamo), Codogno (Milano), Iseo (Brescia), Lovere (Bergamo), Salò (Brescia), Soresina (Cremona), Viadana (Mantova), Treviglio (Bergamo), Asola (Mantova), cfr. A. COVA (ed.), *La Cassa di risparmio delle Province lombarde dalla fondazione al 1940*, Gli uomini e l'attività, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1991, p. 72.

¹⁹⁴ E cioè Angera (Varese), Desenzano (Brescia), Gaudino (Bergamo), Gardone Val Trompia (Brescia), Palazzolo sull'Oglio (Brescia), Verolanuova (Brescia), Tirano (Sondrio), Saronno (Varese), Castiglione delle Stiviere (Mantova), Romano di Lombardia (Bergamo). Cfr. *Ivi*, pp. 702-703.

¹⁹⁵ Udine, Asso (Como), Merate (Como), Gallarate (Varese), Soncino (Cremona). *Ivi*, p. 73.

¹⁹⁶ E cioè: Chignolo Po (Pavia), Domaso (Como), Sarnico (Bergamo), Cantù (Como), Orzinuovi (Brescia), Arona (Novara), Domodossola (Novara), Intra (Novara), Rovato (Brescia), Morbegno (Sondrio), Varallo Sesia (Vercelli), Luino (Varese). Cfr. *Ivi*, p. 73.

¹⁹⁷ E cioè: Seregno (Milano), Besana Brianza (Milano), Stradella (Pavia), Ostiano (Cremona), Gavirate (Varese), Pisogna (Brescia), Casorate Primo (Pavia), Menaggio (Como), Mortara (Pavia), Cannobio (Novara), Borgomanero (Novara), Parabiago (Milano). *Ivi*, p. 74.

¹⁹⁸ E cioè: Vaprio di Adda (Milano), Treviso, Caprino Bergamasco (Bergamo), Oggiono (Como), Pallanza (Milano), Bellano (Como), Carate Brianza (Milano). *Ivi*, p. 74.

¹⁹⁹ E cioè: Vimercate (Milano), Brivio (Como), Erba (Como), Arcisate (Varese), Sermede (Mantova), Melzo (Milano), Zogno (Bergamo). *Ivi*, p. 74.

²⁰⁰ E cioè: Desio (Milano), Tradate (Varese), Trescore Balneario (Bergamo), Legnano (Milano), Cernusco sul Naviglio (Milano), Oleggio (Novara), Missaglia (Como), Belgioioso (Pavia), Rho (Milano), Almenno S. Salvatore (Bergamo), Cassano d'Adda (Milano). *Ivi*, pp. 73-74.

²⁰¹ E cioè: Cuggiono (Milano), Martinengo (Bergamo), S. Martino de' Calvi (Bergamo), Mariano Comense (Como), Binasco (Milano), Borgosesia (Vercelli), Alzano Lombardo (Bergamo), Appiano Gentile (Como), Caravaggio (Bergamo), Castiglione d'Intelvi (Como), Somma Lombardo (Varese). *Ivi*, p. 75.

²⁰² Bormio (Sondrio), Porlezza (Como), Verdello (Bergamo). *Ivi*, p. 75.

²⁰³ Rovigo, Verona, Vicenza. *Ivi*.

²⁰⁴ *Ivi*.

I depositi raccolti non si erano mai equamente distribuiti fra le varie filiali, anche se non mancarono nel corso degli anni mutamenti nell'apporto di ciascuna di esse. Quella di Milano, pur accentrando oltre il 50% dei depositi nazionali, nell'ambito delle sue filiali, passò, in termini percentuali, dall'83,7% (1851), al 75,6 (1861), al 62,3 (1871), al 55,9 (1881). Per contro crebbero gli apporti delle filiali di Como, dal 5,1 (1851), al 7,7 (1861), al 12,5 (1871), al 15,6 (1881); di Bergamo, da 3,7 (1851), a 4,6 (1861), a 7,4 (1871), a 7,3 (1881); di Brescia, da 2,0 (1851), a 3,9 (1861), a 6,1 (1871), a 6,4 (1881). In lieve crescita, anche le filiali di Cremona e Mantova; pressoché stazionaria, quella di Pavia, passata da 4,6 (1861), a 4,0 (1871), a 4,5 (1881)²⁰⁵.

La minore incidenza della filiale di Milano non significò il suo arretramento, ma piuttosto la crescita delle altre filiali, le quali aumentarono a un ritmo che apparve anche più rapido per il fatto che erano partite da raccolte di depositi più limitate²⁰⁶. A Milano, come nelle altre province lombarde, la crescita della Cassa si era accompagnata all'intensa trasformazione industriale della regione che la Cassa, del resto, aveva contribuito a promuovere e da cui traeva non pochi vantaggi²⁰⁷.

Il ventennio post-unitario non ebbe per la Cassa di Milano un andamento costante. R. Bachi vi intravvide due diverse fasi di sviluppo. Una prima si inaugurò alla vigilia dell'Unificazione, e trovò, superata la crisi del 1864-1866, ulteriore spinta nel corso forzoso proclamato nel 1866, e i cui effetti propulsivi si manifestarono con un crescendo fino al 1873, quando esplose la crisi economica mondiale che colpì anche l'Italia. L'altra fase iniziò dopo la crisi del 1873, conclusasi tra la fine del 1878 e il 1879, con l'entrata in vigore della prima tariffa protezionistica. Nella prima fase, sollecitata dalle esigenze dello sviluppo industriale in atto, la Cassa intensificò le operazioni di carattere bancario. Ampliò il volume degli sconti e soprattutto quello delle anticipazioni su titoli, riducendo, al tempo stesso, gli acquisti di titoli. Privilegiò, cioè, le operazioni che favorivano lo sviluppo industriale della regione, riducendo inoltre gli impieghi in mutui ipotecari, cioè i finanziamenti a favore della proprietà immobiliare²⁰⁸. Diversa la condotta seguita nel corso della crisi, durante la quale la Cassa contrasse le anticipazioni su titoli, nonché gli sconti cambiari, e aumentò gli impieghi finanziari, ossia gli acquisti di Buoni del Tesoro e di titoli di

²⁰⁵ BACHI, *op. cit.*, p. 135.

²⁰⁶ *Ivi*, pp. 140 e sgg.; 150 e sgg.

²⁰⁷ A. M. GALLI, *La Cassa di risparmio delle province lombarde*, *op. cit.*, pp. 149 e sgg.

²⁰⁸ BACHI, *op. cit.*, pp. 169-170.

credito, oltre ad aumentare i prestiti a enti morali, e le anticipazioni sulle sete²⁰⁹. Fatto è che, fino al 1873, anche se attraversata dalla crisi del 1864-1866, la Lombardia segnò un continuo sviluppo. Il completamento della rete ferroviaria lombarda tra il 1861 e il 1865 e poi la liberazione del Veneto fecero della regione un'area di collegamento fra Liguria, Piemonte, Veneto ed Emilia, ed ancora, con Firenze, e, attraverso la linea adriatica, anche con Ancona, e, più tardi, con Brindisi.

Fin dal 1868, come Luzzatto sottolineò, la stazione ferroviaria di Milano superava, per passeggeri e merci, tutte le altre stazioni del Regno. I progressi nella selezione dei semi di baco da seta avevano consentito alla Lombardia di accrescere la produzione serica, toccando livelli mai toccati in precedenza, il che si era riflesso sulla relativa filatura e tessitura. Si era giunti così, nel 1869, alla meccanizzazione della tessitura meccanica delle sete lisce. Fra il 1860 e il 1873 si moltiplicarono, poi, le società anonime, che non ebbero ad oggetto il solo settore tessile, ma anche quello meccanico, specie la meccanica agraria, quella ferroviaria, l'utensileria, gli oggetti di gomma, la gutta-perca, ecc.

La crisi del 1873 non incise quasi su questo sviluppo, poggiato com'era sulla piccola e media industria, per cui ciascuna impresa si integrava nell'altra²¹⁰. Venne poi a rafforzarne le prospettive, a partire dal 1878, la prima tariffa protezionistica. Sicché non aveva torto quel contemporaneo che rilevò che se nel ventennio post-unitario l'industria lombarda non era ancora "né robusta né florida" si doveva riconoscere che si era comunque triplicata, e che Milano "conta[va] ormai oltre 60 opifici, tra fonderie e officine meccaniche, di cui alcune importantissime e tali da provvedere ad una larga esportazione in provincie lontane"²¹¹. A questa crescita industriale si accompagnò un processo di inurbamento ed anche una maggiore accumulazione di capitali, dimostrata non solo dal moltiplicarsi dei depositi nella Cassa, ma anche dal fiorire di altre banche, come la Banca Popolare, la Banca Lombarda, ecc.²¹².

22. *La Cassa di Bologna*

Altra Cassa che pure emerse con forza fu quella di Bologna, e non

²⁰⁹ *Ivi*, p. 170; COVA, *La Cassa ecc., Il Novecento, op. cit.*, p. 223.

²¹⁰ G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922 in La Cassa di risparmio delle provincie lombarde ecc., op. cit.*, pp. 460 e sgg.

²¹¹ *Cit. in* LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 467-468.

²¹² *Ivi*, p. 469.

soltanto perché entrò nel novero di quelle pochissime che furono autorizzate a esercitare il credito fondiario²¹³, ma perché riuscì a imporre la sua *leadership* tanto nell'Emilia-Romagna quanto nelle Marche. Le sue disponibilità finanziarie andarono crescendo di anno in anno, passando, in milioni di lire, da 9,334 (1860), a 12,207 (1870), a 19,872 (1880)²¹⁴.

L'assunzione del credito fondiario non dipese, però, unicamente dalle crescenti disponibilità. Vi contribuì anche la necessità di liberare la Cassa dalle lungaggini delle procedure di espropriazione quando i mutui ipotecari che usava concedere non venivano onorati alla scadenza, e anche dall'onere di gestione dei molti beni stabili, che, una volta espropriati, ricadevano su di essa. Trasferendo al credito fondiario il finanziamento della proprietà immobiliare, la Cassa si assicurò, in sostanza, "una maggiore scioltezza nel disimpegno delle altre incombenze".

Ridotte le concessioni di mutui ipotecari dopo l'assunzione del credito fondiario, in milioni di lire, da 4,319 (1860) a 3,453 (1870), e poi a 2,418 (1880)²¹⁵, la Cassa accrebbe gli acquisti in titoli, e, soprattutto, in obbligazioni emesse da imprese locali, in particolare cooperative di produzione o di consumo con sede a Bologna, "la cui prosperità [avrebbe] influi[to] assai vantaggiosamente sulle popolazioni"²¹⁶. Le obbligazioni, d'altra parte, non erano soggette a fluttuazioni di Borsa e promettevano un reddito sicuro ai capitali impiegati. Gli acquisti di titoli, soprattutto obbligazioni e cartelle fondiarie, aumentarono, in milioni di lire, da 1,013 (1860), a 4,934 (1870), a 9,385 (1880). Nel contempo aumentarono anche gli sconti cambiari, sempre in milioni di lire, da 4,633 (1860), a 4,653 (1870), a 6,456 (1880)²¹⁷. La Cassa si cimentò, però, anche in altre attività. A partire dal 1870 diede inizio ai c/c bancari, che si tradussero in rapporti di affari con altri istituti e ditte, nonché alle anticipazioni sopra valori. Un decreto reale l'autorizzò poi a concedere sovvenzioni su pegno di titoli di credito verso lo Stato, su crediti derivanti da appalti di Comuni e Province del Regno e da società industriali e commerciali, e sopra depositi di sete, canapa e altre materie prime e prodotti, con il diritto di alienare, senza intervento giudiziario, i titoli di credito, le sete, la canapa, ecc. ricevute in pegno, quando alla sca-

²¹³ *La Cassa di risparmio di Bologna ecc., op. cit.*, p. 61.

²¹⁴ M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ordinarie ecc., op. cit.*, p. 618.

²¹⁵ *Ivi*, p. 211.

²¹⁶ *La Cassa di risparmio di Bologna ecc., op. cit.*, pp. 71-72.

²¹⁷ M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ordinarie ecc., op. cit.*, p. 211.

denza non fosse stata corrisposta la somma mutuata con i relativi interessi²¹⁸.

Con questo tipo di operazioni, la Cassa assurse a vera e propria banca nell'interesse sia dell'attività industriale che di quella commerciale. Ma non trascurò, e come avrebbe potuto?, operando in area di vaste e preziose colture agricole, il finanziamento dell'agricoltura. Fu sostenuto, anzi, che "l'opera della Cassa bolognese a favore dell'agricoltura non era stata soltanto vasta, ma soprattutto varia e multiforme"²¹⁹. Alle operazioni di credito fondiario iniziate nel 1868 affiancò, qualche anno dopo, quelle del credito agricolo, cogliendo l'occasione dalla pubblicazione della legge Cordova del 21 giugno 1869²²⁰ che concedeva speciali privilegi agli Istituti di credito agricolo sorti in base ad essa. E poiché anche il Monte dei Paschi nel giugno 1870 vi si era conformato, creando un suo credito agricolo, la Cassa di Bologna fece altrettanto, e con R. D. 5 marzo 1871 ottenne che il suo credito agrario fosse ufficialmente riconosciuto come amministrazione separata e distinta da quella della Cassa, avvalendosi anche dell'emissione dei boni agrari previsti dalla legge del 1869, che cominciarono lentamente ad accreditarsi²²¹.

23. *Le Opere pie di San Paolo di Torino*

Le Opere Pie San Paolo di Torino avevano premuto – si è detto – per essere ammesse a esercitare il credito fondiario. Dopo essere state unificate nel 1852-53 nel Monte di Pietà gratuito, nel Monte di Pietà a interesse e negli esercizi²²², esse avevano progredito, presentando, alla fine del 1861, depositi per circa 2 milioni di lire: la massa dei depositi, cioè, si era duplicata in quasi dieci anni²²³. Ma fu soprattutto nel ventennio seguito all'unificazione politica del Paese che le Opere Pie di San Paolo acquisirono le caratteristiche di un vero e proprio Istituto di credito²²⁴.

²¹⁸ *La Cassa di risparmio di Bologna ecc., op. cit.*, pp. 72-73.

²¹⁹ M.A.I.C., *Le Casse di risparmio ordinarie ecc., op. cit.*, p. 211.

²²⁰ L. DE ROSA, *Orizzonti e problemi in Storia economica*, Giappichelli, Torino, 1990, pp. 262 e sgg.

²²¹ *La Cassa di risparmio di Bologna ecc., op. cit.*, pp. 77 e sgg.

²²² *L'Istituto bancario San Paolo di Torino 1563-1963, IV Centenario*, Torino, 1963, p. 164 e sgg.

²²³ *Ivi*, p. 166.

²²⁴ G. GIOLITTI, *Relazione a S.E. il Ministro dell'Interno sull'amministrazione delle Opere Pie di San Paolo in Torino*, Torino, 1880, p. 11.

L'Opera degli Esercizi spirituali fu soppressa²²⁵ e il Monte di Pietà gratuito smise ogni attività a partire dal 28 novembre 1877. Rimasero in vita: *l'Ufficio pio*, *l'Istituto educativo del soccorso* e il Monte di Pietà a interesse. Il primo si occupava di distribuire elemosine ad appartenenti a famiglie di civile condizione ridotte in miseria, oltre a educare ragazzi e ragazze povere e a concedere doti matrimoniali: tutte erogazioni ricavate, in generale, dai lasciti di benefattori. Il secondo, invece, assegnava, in base a lasciti e a fondazioni, 100 posti gratuiti in un collegio. Tutta l'attività creditizia delle Opere si concentrò pertanto nel Monte di Pietà a interesse. Si trattava di un'attività che si era diversificata nel corso degli anni, fino a estendersi su un ampio raggio di territorio, come dimostravano le agenzie aperte nelle province di Alessandria, Cuneo, Novara, Torino, Genova, Parma, Piacenza e Porto Maurizio (oggi Imperia), ma soprattutto assumendo caratteristiche sempre più varie. Il Monte aveva, infatti, modificato la forma dei depositi, adottato quella dei libretti in c/c; e cominciato, dal 1859, ad acquistare fondi pubblici, ed anche obbligazioni garantite dallo Stato e azioni della Banca nazionale. Dal 1872 creò poi propri depositi presso altri Istituti di credito; infine, dal 1873, si era dedicato anche allo sconto delle cambiali²²⁶.

Questa serie di attività stimolò l'afflusso di depositi, che già nel 1879 avevano superato i 16 milioni di lire. Notevole attività il San Paolo svolse, inoltre, dopo averlo iniziato nel 1866, nell'esercizio del credito fondiario, al punto che dalle circa 36mila lire impiegate in mutui fondiari nel 1867 si passò agli oltre 37milioni di lire nel 1878. C'è di più. A differenza di quello della Cassa lombarda, il Credito fondiario del San Paolo privilegiò, prima di tutto, i mutui a favore dei beni rurali, e soprattutto della piccola proprietà, data la maggiore presenza di quest'ultima nell'economia piemontese.

24. *La Cassa del Monte dei Paschi*

Con l'autorizzazione a esercitare il mutuo fondiario, la Cassa di risparmio annessa al Monte dei Paschi si era elevata al di sopra della media. Eppure, non era in possesso di ingenti liquidità. I suoi depositi erano passati dalle 830 lire circa del 1836, quando era stata istituita, alle

²²⁵ R.D. 26 settembre 1878.

²²⁶ *L'Istituto San Paolo di Torino ecc., op. cit.*, pp. 172 sgg.

451 mila lire nel 1840²²⁷, alle 981 mila nel 1850²²⁸, a 1,677 milioni nel 1860²²⁹ e a 2,154 milioni nel 1865²³⁰.

Per quanto aumentassero di anno in anno, senza alcuna soluzione di continuità, i suoi depositi rimasero, però, modesti, se confrontati con quelli delle Casse di Milano, di Bologna, del San Paolo o di Napoli, e comunque non tali da spiegare le ragioni per le quali il governo aveva inteso coinvolgerla nell'esercizio del Credito fondiario. Tale concessione, piuttosto che con riferimento al volume dei depositi raccolti, va spiegata con il fatto che il Monte dei Paschi era stato, fin dalle origini, un Istituto a vantaggio dell'agricoltura e della proprietà fondiaria. Circo- stanza che i suoi dirigenti avevano richiamato già nel 1862, quando in- vitarono il Parlamento a respingere la convenzione con il banchiere Fremy che la Camera si apprestava a ratificare, e ribadirono al mo- mento del varo del Credito fondiario, quando sollecitarono il Ministro a non concedere ad altra banca il privilegio dell'esercizio del Credito fondiario in Toscana che non fosse il Monte dei Paschi se non si vo- leva metterne in pericolo l'esistenza. Richiesta che il Consiglio comu- nale di Siena fece propria, inviando una petizione al Parlamento perché il nuovo servizio venisse concesso per la Toscana al Monte dei Paschi²³¹.

Il Governo accolse la richiesta, e il Monte dei Paschi stanziò, come fondo di garanzia, un milione di lire, iniziando le operazioni a partire dal 1868²³². Ad assumere l'esercizio del Credito fondiario non fu così la Cassa, ma il Monte stesso. Innovazione che portò a riconoscere il Monte come vera e specifica entità, come fu poi confermato con il R.D. 8 dicembre 1872, che consentì la sua suddivisione in sezioni, ciascuna con una propria e distinta amministrazione, e da cui uscirono rafforzati i rapporti tra la Cassa e il Monte dei Paschi *tout court*.

Negli anni che seguirono, la Cassa andò incrementando i suoi de- positi anno dopo anno, toccando, alla fine del 1880, un totale di 4,219 milioni²³³ con un aumento meno rilevante di quello registrato, nel con- tempo, dallo stesso Monte. Intanto, il Monte aveva dato inizio, auto- rizzato con decreto 15 luglio 1870, all'attività del credito agricolo, sulla base della legge del 1869, con l'emissione cioè dei *Boni agrari*; attività

²²⁷ *Per il Terzo Centenario del Monte dei Paschi di Siena (1625-1928)*, Siena, 1925, pp. 20-21.

²²⁸ *Ivi*, p. 23.

²²⁹ *Ivi*, p. 29.

²³⁰ *Ivi*, p. 33.

²³¹ *Ivi*, p. 37.

²³² *Ivi*, p. 38.

²³³ *Ivi*, p. 41.

che imprese nuovo slancio alla Cassa, giacché, per l'esercizio del credito agrario, dovette procedere all'istituzione di nuove filiali. Oltre le 13 che nel 1870 già risultavano aperte nelle province di Siena e Grosseto; altre 6 furono aperte nel decennio 1871-1880²³⁴. Alla creazione di filiali si pervenne non solo perché raccogliessero risparmi, ma soprattutto perché li investissero secondo le esigenze locali, tenendo presente che l'agricoltura variava da zona a zona: nell'area senese prevaleva la colonia; nella Maremma, la grande coltura; "nella parte montuosa e nelle colline adiacenti, quella padronale"²³⁵. A favore del credito agrario la Cassa stanziò 500mila lire e un ulteriore identico ammontare a garanzia dell'emissione dei Boni agrari. Altre somme furono stanziare in seguito, sempre a favore del credito agricolo, tanto dalla Cassa quanto dal Monte²³⁶.

25. *La Cassa di Roma*

Altra Cassa autorizzata a esercitare il credito fondiario fu quella di Roma²³⁷. Nata nel 1836, andò progressivamente espandendosi tanto che i depositi raccolti, dal milione e più di lire del 1837 – che era stato un anno negativo per l'epidemia di colera che aveva colpito quasi tutta l'Italia – erano passati a oltre 2milioni già nel 1841²³⁸, e continuarono a crescere, nonostante le fasi recessive, come quella del 1846 segnata dalla crisi agricola verificatasi in tutta Europa, e che negli Stati pontifici provocò un cospicuo aumento del prezzo dei cereali. Alla fine del 1847 i depositi superarono i 10milioni di lire, ma le vicende politiche e militari del 1848 e 1849 si tradussero in un forte ritiro di risparmi dalla Cassa²³⁹: alla fine del 1850 i depositi non raggiungevano i 7milioni di lire²⁴⁰. Con il 1856 il risparmiò tornò ad affluire agli sportelli della Cassa, toccando gli 11milioni di lire²⁴¹. Intanto, nonostante il territorio pontificio si fosse ridotto, dopo il 1860, a una ristretta area laziale, la raccolta dei depositi della Cassa continuò ad espandersi, superando, alla

²³⁴ *Ivi*, p. 47.

²³⁵ *Ivi*, p. 42.

²³⁶ *Ivi*, p. 44.

²³⁷ *Monografia storico-statistica dalla fondazione (14 agosto 1836) all'anno 1910*, Roma, Calzone, 1911, p. 14.

²³⁸ *Ivi*, p. 20.

²³⁹ *Ivi*, p. 23.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 26.

²⁴¹ *Ivi*, p. 29.

fine del 1868, i 19milioni di lire²⁴², e sfiorando, alla fine del 1870, i 21,5²⁴³.

L'occupazione di Roma da parte dell'esercito italiano non interruppe questa tendenza. L'elezione della città a capitale del Regno costituì, anzi, uno stimolo all'ulteriore espansione, anche se le occasioni di investimenti presenti nella città continuarono a risultare scarse e la Cassa a lamentare l'aumento considerevole della fiscalità²⁴⁴. Deve ritenersi, anzi, che proprio la crescita dei depositi e le difficoltà di impiegarli spinsero la Cassa a svolgere operazioni di credito fondiario. L'elezione di Roma a capitale del Regno aveva, infatti, posto fine al ristagno che aveva colpito tanto l'edilizia abitativa quanto la costruzione di opere pubbliche²⁴⁵. Con il 1871, ripresero l'espansione e il rinnovo edilizio della città, e in più gli interventi in materia di costruzioni stradali, fognarie, idriche, ecc., per assicurare, da un lato, uno sbocco alla crescente e incalzante domanda di case, tenuto conto che la popolazione di Roma aumentò, infatti, tra il 1870 e il 1880, di circa il 50%²⁴⁶, e, dall'altro, per conferire alla città il ruolo di una Capitale moderna.

26. *Il Banco di Sicilia*

La legge del 1866 che aveva istituito il credito fondiario – si è detto – non fece alcun riferimento né alla Sardegna né alla Sicilia; non indicò alcun Istituto incaricato di esercitarlo in quelle regioni. Per la Sicilia il governo aveva preso in considerazione, fin dal 1865, il Banco di Sicilia, ma era stato trattenuto dall'autorizzarlo, essendo il Banco di Sicilia, come quello di Napoli fino al 1863²⁴⁷, un istituto governativo²⁴⁸. Bisognò attendere il R.D. 10 gennaio 1869 che ne approvò il nuovo Statuto, e che, all'art. 8, indicò la possibilità per il Banco di assumere l'esercizio del credito fondiario²⁴⁹, perché la richiesta del Banco di Sicilia

²⁴² *Ivi*, p. 33.

²⁴³ *Ivi*, p. 34.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 37.

²⁴⁵ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, Roma, 1982, vol. I, pp. 6 e sgg.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 9 e sgg.

²⁴⁷ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli istituto di emissione*, op. cit., vol. I, p. 3 e sgg.

²⁴⁸ R. GIUFFRIDA, *Storia del Banco di Sicilia*, op. cit., vol. I, pp. 190 e sgg.

²⁴⁹ Il R.D. 10 gennaio 1869 fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 14 aprile 1869, n. 103, ed è riprodotto in R. GIUFFRIDA, *Storia del Banco di Sicilia*, op. cit., vol. II, pp. 284-297.

di autorizzazione ad esercitarlo potesse essere accolta²⁵⁰. Un successivo R. decreto – quello del 3 luglio 1870 – autorizzò poi il Banco ad aprire sedi e succursali²⁵¹; e, tra il 1870 e il 1880, furono aperte filiali a Girgenti, Trapani, Caltanissetta, Catania, Siracusa e Roma. Ma il credito fondiario in Sicilia iniziò solo a partire dal 1872. A differenza di quanto si era verificato nel Mezzogiorno continentale, dove la Cassa del Banco di Napoli ne assunse la gestione, in Sicilia, fu il Banco di Sicilia, che non disponeva allora di una sua Cassa, a esercitare direttamente il credito fondiario.

All'interno del movimento delle Casse di risparmio si era formato, pertanto, si è visto, già agli inizi degli anni '80, un gruppo di Casse più attive e meglio dotate delle altre, che avevano ampliato considerevolmente la gamma delle operazioni esercitate, e assunto, sotto parecchi aspetti, per il moto propulsivo svolto nell'economia locale, caratteristiche di vere e proprie banche. Nei decenni successivi la loro forza si consolidò e si estese. E fu avviato, per l'iniziativa di alcune di queste Casse, il processo di costituzione di un'Associazione fra le Casse di risparmio ordinarie.

LUIGI DE ROSA

²⁵⁰ R.D. 1° maggio 1870.

²⁵¹ G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza ecc.*, op. cit., p. 100.